

Eine Welt Un seul monde Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 2/ GIUGNO 2017
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch

Energia

**Non c'è sviluppo
senza elettricità**

Palestina

**A Ramallah fioriscono
le start up**

Libero scambio

**Un male o un bene
per i Paesi del Sud?**



Sommario

DOSSIER



ENERGIA

6 Energia, un'arma vincente contro la povertà

Lo sviluppo dipende anche dall'accesso all'energia. Eppure per il momento la comunità internazionale dedica poca attenzione alla lotta contro la povertà energetica

12 Fonti rinnovabili, chiave per uno sviluppo sostenibile

Intervista a Boaventura Cuamba, professore di sistemi energetici ecologicamente sostenibili presso l'Università di Eduardo Mondlane a Maputo, in Mozambico

14 Produzione di mattoni ecologica e redditizia

Un progetto della DSC perfeziona la fabbricazione di mattoni nell'America latina, migliorando nel contempo la qualità dell'aria e di vita delle comunità locali

15 Pannelli solari per un futuro più radioso

Piccoli impianti solari portano la corrente elettrica nelle case della gente delle regioni rurali dell'Africa e dell'Asia meridionale

17 Fatti e cifre

18 Start up alla conquista del cibernazio arabo

Nonostante il conflitto arabo-israeliano, a Ramallah, in Palestina, fioriscono le nuove aziende attive nel settore delle nuove tecnologie

21 Sul campo con...

Véronique Hulmann, capomissione della cooperazione svizzera in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza

22 Gerusalemme: un amore dolce e amaro

Zeina Ayyad ci parla della sua quotidianità di giovane donna in una città divisa

ORIZZONTI



DSC



23 Ricerca e formazione sul tetto del mondo

Un progetto della DSC promuove la raccolta di dati scientifici nella regione dell'Himalaya per lottare efficacemente contro il cambiamento climatico

24 «Perché è il loro progetto»

Grazie al sostegno della Svizzera, due province del Vietnam sono diventate le pioniere locali della democrazia e della partecipazione dei cittadini

FORUM



27 Libero scambio: un male o un bene?

Le opinioni sono contrastanti: da una parte c'è chi sostiene che il commercio internazionale ostacoli lo sviluppo dei Paesi poveri, dall'altra chi afferma che lo promuova

30 Il post-colonialismo ufficiale del Marocco

Carta bianca: Driss Ksikes ci descrive l'offensiva diplomatica di re Mohammed VI

CULTURA



31 «La letteratura ci insegna chi siamo»

Due case editrici, una in Benin e l'altra in Svizzera, pubblicano libri per bambini e giovani affinché possano allargare i loro orizzonti

3 Editoriale

4 Periscopio

26 Dietro le quinte della DSC

33 Servizio

35 Nota d'autore con Noëlle Revaz

35 Impressum

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Editoriale



La solidarietà è parte della nostra identità

Si narra che durante il periodo della Guerra fredda, l'allora primo ministro del Regno Unito, Margaret Thatcher, abbia rivolto a Leonid Brežnev, segretario generale del Partito comunista dell'URSS, la seguente domanda: «Signor segretario generale, in una parola: come sta l'economia sovietica?». Brežnev rispose: «Bene!». Non contenta della risposta, Thatcher ribatté: «Signor segretario generale, magari in due parole?». E Brežnev: «Non bene!».

Questo dialogo mi è tornato in mente durante l'ultima conferenza annuale della DSC, quando diversi giornalisti mi hanno chiesto se le nostre risorse finanziarie fossero sotto pressione. In modo conciso avrei potuto rispondere che lo scorso anno il Parlamento aveva approvato a larga maggioranza tutti i crediti quadro del Messaggio concernente la cooperazione internazionale della Svizzera e che il bilancio 2017 della DSC non aveva subito ulteriori tagli. Ciò sta a indicare che, tutto sommato, il Parlamento appoggia le attività della cooperazione allo sviluppo; un sostegno che, stando ai sondaggi, godiamo anche fra l'opinione pubblica.

Tuttavia con questa risposta non avrei informato in maniera esaustiva e completa i giornalisti. Infatti, prima di passare al vaglio del Parlamento, i citati crediti quadro erano già stati ridotti di 587 milioni di franchi a causa del programma di stabilizzazione 2017-2019. Una cifra pari al 25 per cento del programma di risparmio a livello federale, quando la quota della cooperazione internazionale corrisponde ad appena il 3-4 per cento del bilancio nazionale. E nel momento in cui leggerete questo editoriale, sapremo anche a quanto ammonteranno gli ulteriori tagli alla cooperazione internazionale nell'ambito del pacchetto di stabilizzazione 2018-2020.

Al di là delle mere cifre e delle ripercussioni sui programmi della DSC, una questione di fondo mi preoccupa: le eccessive misure di risparmio nella cooperazione internazionale sono solamente un'espressione

degli interessi finanziari correnti o piuttosto uno spostamento, peraltro già evidente in altri Paesi ricchi, dalla solidarietà internazionale ai particolarismi nazionali? In questo contesto si sentono spesso i seguenti slogan: «La generosità inizia in casa propria» o «Aiuti al commercio» (Aid for Trade).

Ovviamente è legittimo per un Paese perseguire i propri interessi, ma questi non possono concentrarsi unicamente sul reddito pro capite e sui bilanci commerciali positivi. Essi abbracciano anche la pace e una distribuzione equa del benessere globale. Come sappiamo, le tensioni economiche e sociali e i conflitti armati, che coinvolgono regioni lontane, possono trasformarsi rapidamente in sfide globali.

Il mandato centrale della cooperazione internazionale della Svizzera è la lotta alla povertà e ad altre cause di conflitti e migrazioni forzate nei nostri Paesi partner. È un impegno che tutela direttamente gli interessi del nostro Paese.

Per me è altrettanto importante il messaggio che trasmettiamo con il nostro impegno per i poveri e i bisognosi di tutto il mondo: noi svizzeri siamo orgogliosi delle nostre conquiste e grati per la nostra prosperità, ma non dimentichiamo coloro che possiedono molto meno. La nostra solidarietà è dunque parte della nostra identità. Una caratteristica di cui dobbiamo avere cura, anche nel nostro interesse.

*Manuel Sager
Direttore della DSC*

(Traduzione dal tedesco)

Periscopio



Christian Wimmer/laif

Storie vere per lottare contro le false promesse

(lb) «Il viaggio dal Sudan alla Libia è stato difficile. Abbiamo trascorso 15 giorni nel deserto, senza quasi nulla da bere. Sei persone sono morte». È la testimonianza di Ahmed, giovane eritreo partito dal suo Paese nel 2014. La sua storia è stata pub-

blicata sulla piattaforma online *Telling the Real Story* dell'Alto commissariato dei rifugiati delle Nazioni Unite UNHCR. Come tanti altri giovani eritrei e somali, Ahmed sapeva che il viaggio era pericoloso. Prima di partire non poteva però immaginare a quali rischi stava andando incontro e quali difficoltà lo attendevano in Europa. Con questa iniziativa, l'UNHCR intende raccogliere le storie vere di rifugiati e richiedenti l'asilo affinché le condividano con i loro connazionali. «Vogliamo combattere le false promesse e la propaganda dei passatori diffuse sui media sociali; sono infatti quasi l'unica fonte di informa-

zione per chi vuole raggiungere l'Europa», spiega Melita Sunjic, portavoce dell'UNHCR. Lanciata l'anno scorso, la piattaforma raccoglie già un buon numero di drammatiche storie di profughi e richiedenti l'asilo. www.tellingtherealstory.org

Dati affidabili per lo sviluppo

(cz) Servono statistiche affidabili relative ai successi e ai fallimenti delle misure di cooperazione allo sviluppo, per esempio per monitorare gli Obiettivi di sviluppo del millennio o gli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030. Nei Paesi più poveri, le statistiche sono però ancora lacunose. Per migliorare questa situazione, a inizio anno a Città del Capo, in Sudafrica, si è svolto il primo forum mondiale delle Nazioni Unite sui dati (World Data Forum), a cui hanno partecipato oltre 1400 persone provenienti da più di 100 Paesi. Durante il forum è stato presentato un piano d'azione globale che mette l'accento sull'importanza della raccolta dei dati per controllare lo sviluppo sostenibile. Entro il 2030 si dovranno registrare progressi concreti in sei ambiti specifici, per esempio, sarà necessario modernizzare i sistemi statistici nazionali, migliorare la diffusione di informazioni sullo sviluppo sostenibile o creare dei partenariati. La Svizzera ha fornito il proprio contributo allo sviluppo di questo piano d'azione, adottato ufficialmente dalla Commissione di statistica dell'ONU nel marzo 2017. www.undataforum.org

Le metropoli inghiottono terreni agricoli

(cz) Entro il 2030, nelle città di tutto il mondo vivranno cinque miliardi di persone, quasi il doppio rispetto all'inizio del millennio. Queste cifre sono state calcolate da alcuni ricercatori



Lozenzo Mosca/Archivio/laif

dell'Istituto per l'ecologia sociale dell'Università di Klagenfurt. Nel loro studio indicano che nei prossimi tredici anni la superficie urbanizzata aumenterà di tre volte, sottraendo all'agricoltura terreni altamente produttivi. «Oltre il 60 per cento del suolo coltivabile si trova nei pressi delle città», afferma Helmut Haberl, coautore della ricerca. La perdita di produzione potrebbe essere compensata a livello globale, ma per i Paesi direttamente interessati, peraltro già svantaggiati, si tratta di un'evoluzione rischiosa. L'80 per cento di questi terreni agricoli si trova in Asia ed Africa. In quest'ultimo continente, l'Egitto, la Nigeria e la regione attorno al lago Victoria sono particolarmente a rischio. In Asia rischiano di essere coperte dal cemento soprattutto le valli fluviali e le zone costiere nei pressi di aree che ospitano megalopoli, come lo spazio economico del golfo di Bohai, il delta del fiume Azzurro, in Cina, o l'isola di Giava, in Indonesia.

Sconfiggere la povertà: in pochi ci credono

(jlh) Sono in pochi a sapere che dal 1990 ad oggi il numero di persone che vivono nella povertà estrema si è dimezzato. Infatti, l'87 per cento delle persone crede che negli ultimi decenni la povertà estrema sia aumentata o sia rimasta invariata. Sono i risultati a cui giunge lo studio internazionale «Glocalities – Towards 2030 Without Poverty», che ha



Bacdat Sarker

Orti galleggianti per contadini senza terra

(zs) In Bangladesh, i cambiamenti climatici e l'aumentato rischio di inondazioni stanno dando nuovo slancio agli orti galleggianti, una pratica agricola che risale alla notte dei tempi. Su un'isola costituita da giacinti d'acqua viene disposto un fitto intreccio di canne di bambù che viene ricoperto di compost. Questa specie di zattera consente ai piccoli contadini, anche a quelli più poveri e senza terra, di coltivare molte varietà di ortaggi. In questo modo le famiglie possono nutrirsi anche nei periodi di piena e ottenere un piccolo reddito vendendo le eccedenze al mercato locale. Gli orti galleggianti offrono una produttività fino a dieci volte superiore agli orti in pieno campo. E sono pure ecologici: grazie all'abbondante presenza di azoto, potassio e fosforo non devono essere concimati. Questa coltura sostenibile fa parte dei «Sistemi ingegnosi del patrimonio agricolo mondiale», un'iniziativa dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura.



Disegno di Jean-Augagneur

coinvolto 26 000 persone in 24 Paesi. Questo pessimismo, dovuto a una scorsa informazione, si riflette in un altro dato: il 66 per cento degli interrogati ritiene da molto ad abbastanza improbabile sradicare la povertà in tutte le sue forme entro il 2030, obiettivo fissato nell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile. Il 21 per cento è indeciso e solo il 13 per cento crede che ciò sia possibile. Quasi la metà degli intervistati ritiene di non poter contribuire personalmente a sconfiggere la povertà estrema. Secondo i responsabili dello studio, i risultati indicano che occorrono nuovi strumenti per informare e coinvolgere meglio l'opinione pubblica.
www.glocalities.com

Nessuno sviluppo senza ingegneri

(jlh) In Africa mancano oltre quattro milioni di ingegneri negli ambiti della nutrizione, dell'acqua e dello smaltimento dei rifiuti. È la conclusione alla quale giunge un rapporto dell'African Capacity Building Foundation. Le ragioni risiederebbero nella pessima immagine e nei bassi stipendi di scienziati e ingegneri. In futuro sarà dunque necessario aumentare il numero di studenti di matematica, informatica, scienze naturali e tecnica. L'importanza delle professioni tecniche è messa in rilievo dallo studio «Engineering and economic growth: a global view», svolto dalla Royal Academy of Engineering, in Gran Bretagna. Secondo la

ricerca vi è una relazione diretta tra il numero di ingegneri di un Paese e il suo sviluppo economico. Lo studio prevede un forte aumento del numero di ingegneri in India e Vietnam.

Per quanto riguarda le donne, la percentuale più alta di ingegnere si trova in Tunisia, Myanmar e Honduras.



Antonin Kratochvíl/WiRedux/laif

Energia, un'arma vincente contro la povertà

Nessun allacciamento alla corrente elettrica e per cucinare un focolare fumante: è questa la realtà quotidiana di miliardi di persone. Per il momento, la cooperazione allo sviluppo non dedica sufficiente attenzione alla lotta contro la povertà energetica. Con l'Agenda 2030, la comunità internazionale intende correggere il tiro. Di Jens Lundsgaard-Hansen.



DOSSIER

I mercanti ambulanti di Miesso, in Etiopia, cucinano a cielo aperto, così come altri 2,7 miliardi di persone al mondo. Il fumo che inalano è nocivo.

Basta girare un interruttore o premere un pulsante per riscaldare o illuminare un locale. È questa la realtà in Svizzera e le conseguenze a livello di consumo energetico sono note: il nostro consumo è quasi aumentato di dieci volte rispetto a cento anni fa. Oltre il 60 per cento della nostra energia proviene da fonti fossili. A livello mondiale, più

dell'80 per cento deriva da carbone, petrolio e gas, le cui emissioni di CO₂ sono molto probabilmente la causa principale dei cambiamenti climatici cui assistiamo attualmente. Circa il 66 per cento di queste emissioni è prodotto dai Paesi dell'OCSE e dalla Cina, mentre solo il tre per cento proviene dall'Africa.

Si è più poveri senza energia

In Africa e in molte altre regioni del mondo non esistono interruttori e pulsanti. L'energia è merce rara e per questo motivo si dice che questi Stati soffrono di una condizione di povertà energetica. Il termine designa soprattutto la mancanza di accesso all'elettricità e a fonti pulite per cucinare. Circa 1,3 miliardi di persone non dispongono di elettricità o possono contare solo su un approvvigionamento elettrico inaffidabile. Circa 2,7 miliardi di persone cucinano con biomassa, ovvero

tutto per le bambine e le donne che ogni giorno passano ore e ore a cercare legna da ardere, tempo che manca loro per andare a scuola o per dedicarsi a un lavoro remunerato.

Ecco spiegato perché chi dispone di energia ha più opportunità. «È l'energia che fa funzionare il nostro mondo moderno», ricorda Julia Steinberger, professoressa di scienze dell'ambiente presso l'Università di Leeds, in Inghilterra. «Mettere più energia a disposizione di più persone è un imperativo categorico», sostiene dal canto suo Helen Clark,

Accesso all'energia

Si parla di «mancanza di accesso all'energia» se le persone non dispongono di cucine ecologiche o di elettricità. Circa il 95 per cento di queste persone vive nell'Asia del Sud e nell'Africa subsahariana, eccezion fatta per il Sudafrica. L'80 per cento si trova nelle zone rurali. Anche nelle città, centinaia di milioni di persone non hanno accesso all'elettricità, perché non possono permettersela o perché la rete di distribuzione e la produzione sono inaffidabili. Le popolazioni nell'Africa subsahariana sono quelle più penalizzate in assoluto. Il loro consumo di energia pro capite è di quasi 20 volte inferiore alla media mondiale.



Due bambine africane ritornano dal bosco con la legna per cucinare. Spesso manca loro il tempo per frequentare la scuola.

con legna, carbone o sterco essiccato, di solito direttamente sul fuoco o con forni fumanti. Il fumo che producono è tossico ed è la causa di oltre 4 milioni di morti all'anno; una cifra che supera le vittime di AIDS e malaria nel mondo.

La povertà energetica tocca miliardi di persone. Quasi tutte vivono nell'Asia meridionale e nell'Africa subsahariana, ossia nelle regioni in cui troviamo la maggior parte della gente che vive nella povertà più estrema. Per questo motivo è lecito giungere alla conclusione che la povertà ha anche a che fare con la carenza di energia.

Chi non ha accesso all'elettricità è penalizzato: niente luce la sera, niente frigorifero per gli alimenti e per i medicinali, niente apparecchi elettrici per una produzione efficiente, niente informazioni da internet. Inoltre cucinare sul fuoco a cielo aperto comporta gravi conseguenze, non solo per i boschi e l'ambiente, ma anche e soprat-

capo del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP).

È un obiettivo che la comunità internazionale intende perseguire. Nell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile, l'obiettivo numero 7 recita: «Assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni». Per Julia Steinberger, l'energia dovrebbe avere la priorità assoluta in ambito di politica dello sviluppo. Difatti, i Paesi con un consumo di energia molto basso accusano importanti ritardi nello sviluppo.

Poca attenzione per la povertà energetica

L'approvvigionamento energetico diventerà dunque un fattore centrale della politica per lo sviluppo? Non si direbbe, almeno non per la Svizzera. Di solito, la questione è affrontata nell'ambito della politica climatica, che è l'argomento a cui si dedica maggior attenzione. Nella nuova strategia

Servono investimenti

Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia (IEA) e la Banca mondiale, per creare servizi energetici moderni per tutti entro il 2030 servono circa 50 miliardi di dollari all'anno. Nel 2013 sono stati investiti quasi 14 miliardi. Un po' più della metà dei finanziamenti è stato versato dal settore privato e dagli stessi Paesi in via di sviluppo, il resto dall'aiuto bilaterale e multilaterale (ONU, Banca mondiale ecc.). Per favorire gli investimenti da parte del settore privato servono progetti attrattivi. Anche il Fondo verde per il clima (Green Climate Fund), che in futuro dovrebbe disporre di oltre 100 miliardi di dollari all'anno, dovrà contribuire a finanziare progetti volti al raggiungimento dell'obiettivo n. 7 dell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile.



Questa bambina in Bangladesh fa i compiti al chiarore di una lampada LED, alimentata da una batteria collegata a un pannello solare.



Asia del Sud e Africa

Nell'Asia del Sud, circa 500 milioni di persone, ovvero il 14 per cento della popolazione, non hanno accesso all'energia e quasi 1,9 miliardi di persone non dispongono di fonti pulite per cucinare. Nell'Africa subsahariana, il 65 per cento della popolazione (630 milioni di persone) non ha accesso all'elettricità, mentre oltre l'80 per cento (800 milioni) cucina con combustibili non ecologici. In Africa, i progressi fatti finora sono modesti. Per questo motivo, la Banca mondiale indica che ci si dovrà concentrare soprattutto su questo continente per raggiungere l'obiettivo n. 7 dell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile.

2017-2022 di Sacrificio Quaresimale, Organizzazione di cooperazione internazionale dei cattolici della Svizzera, l'accesso all'energia gode di una certa considerazione ma, come spiega Stefan Salzmann, al momento ci si trova in un'iniziale fase di sviluppo delle attività di progetto nei singoli Paesi. Per Caritas Svizzera, la questione figura fra gli obiettivi strategici: in Tagikistan e ad Haiti vengono promossi solo progetti che favoriscono l'impiego di tecnologie pulite e a buon mercato nella realizzazione di cucine.

In generale, i progetti di lotta alla povertà energetica sono molto meno importanti e diffusi rispetto a quelli volti a migliorare l'alimentazione, l'istruzione o la salute. La cooperazione allo sviluppo della Confederazione si impegna in vari ambiti. «Finora – constata Reto Thönen, esperto in materia di energia presso la DSC – la Svizzera ufficiale ha però sempre trascurato questo problema».

Favorire lo sviluppo senza energie fossili

Da una parte si vuole migliorare l'accesso all'energia nei Paesi del Sud, dall'altra si intende lottare contro le emissioni di CO₂, principali colpevoli del cambiamento climatico a livello mondiale. Sulle ricette per far convivere questi due obiettivi contrastanti vi è un ampio consenso, perlomeno in teoria: meno carbone, petrolio e gas e più energie rinnovabili quali sole, vento, biomassa o geotermia. Nel contempo si tratta di impiegare ogni

forma di energia con la massima efficienza. Ma è un obiettivo tutt'altro che facile da realizzare. Carbone, petrolio e gas sono i vettori del benessere, diffusi in tutto il mondo, e il loro abbandono rappresenta una sfida enorme per i Paesi industrializzati ed emergenti, soprattutto per quelli asiatici. Ed è un'impresa altrettanto difficile per i Paesi del Sud, a cui si chiede di promuovere lo sviluppo evitando di ricorrere, su ampia scala, all'energia fossile. E così, il progetto comune presentato alla fine del 2016 da 48 Paesi poveri di Africa, Asia meridionale e America centrale ha suscitato grande interesse. La coalizione di Paesi particolarmente toccati dai cambiamenti climatici (Climate Vulnerable Forum) si è posta l'obiettivo di superare la povertà energetica, ma utilizzando al più presto solo fonti pulite.

«L'idea di dare accesso all'energia pulita a tutti gli abitanti dei Paesi del Sud è realizzabile», sostiene Boaventura Cuamba, professore e studioso di sistemi energetici in Mozambico. Infatti, il potenziale legato alle energie rinnovabili nella maggior parte dei Paesi del Sud è enorme.

Meglio uniti che da soli

Vi sono varie strategie per perseguire l'obiettivo energetico dell'Agenda 2030. Sono approcci validi sia per l'Asia meridionale, sia per l'Africa subsahariana, nonostante le condizioni nei singoli Paesi siano molto diverse. Varie organizzazioni attive

Sven Torfimo/laif
Sven Torfimo/laif

L'accesso all'energia ha un ruolo decisivo nella lotta contro la povertà: corsi di alfabetizzazione per adulti in Mali (a sinistra), possibilità di lavorare anche quando fuori è buio in Kenya.

a livello globale, Stati e organizzazioni non governative hanno lanciato tutta una serie di iniziative globali, fra cui i programmi «Energia sostenibile per tutti», «Lighting Africa» e «Global Alliance for Clean Cookstoves» che offrono il vantaggio di unire i mezzi finanziari, elaborare strategie comuni e diffondere buone pratiche.

La Svizzera prende parte a queste iniziative, in maniera diretta o indiretta. La Segreteria di Stato dell'economia (SECO), per esempio, è rappresentata negli organismi direttivi della Banca mondiale ed è fra i dieci donatori più importanti dell'Agenda internazionale per lo sviluppo (IDA) della Banca mondiale, che concentra i suoi sforzi in particolare sui Paesi più poveri. «Creare un accesso all'energia significa spesso coinvolgere interi Paesi e creare condizioni quadro adeguate. Per questo motivo, le organizzazioni multilaterali possono avere un impatto maggiore rispetto a piccoli e singoli progetti», afferma Guy Bonvin, responsabile del finanziamento di infrastrutture nella cooperazione allo sviluppo per la SECO. Negli ultimi anni, gli investimenti della Banca mondiale nella produzione, nella trasmissione e nella ripartizione della corrente elettrica hanno garantito l'approvvigionamento a oltre 40 milioni di persone. La Svizzera sostiene inoltre il programma internazionale per il miglioramento dell'accesso all'energia «Energizing Development» (vedi testo a margine).

Pannelli solari e cucine ecologiche

La DSC promuove un progetto volto a favorire la produzione locale ed ecologica di mattoni in America latina (vedi articolo a pag. 14). Questa iniziativa a livello regionale dovrebbe produrre degli effetti ad ampio raggio nell'ambito della Coalizione internazionale per il clima e l'aria pulita (CCAC). «I programmi internazionali sono validi soltanto se soddisfano alcune condizioni essenziali», ricorda Reto Thönen della DSC. «Devono, per esempio, promuovere dei progetti solidi ed efficaci». Un altro fattore fondamentale per assicurare il successo delle iniziative globali è la sostenibilità. «A un certo punto, i programmi si concludono e con loro si esaurisce anche il sostegno finanziario ai progetti», dice Reto Thönen. «Entro questa scadenza è importante creare un modello aziendale sostenibile e concorrenziale sul mercato. Altrimenti l'effetto auspicato svanisce subito».

Per produrre energia nei villaggi africani non basta, infatti, finanziare pannelli solari. Serve un sistema funzionante, come quello messo a punto da Mobisol, società che oggi garantisce l'approvvigionamento elettrico a circa 330 000 persone nell'Africa orientale (vedi articolo a pag. 15). E in effetti, l'energia solare decentrata nelle zone rurali dell'Africa ha un potenziale di sviluppo enorme, anche perché i costi sono decisamente diminuiti in tutto il mondo.

Oltre ad avere accesso all'elettricità, la popolazio-

Energia per 19 milioni di persone

Il Programma internazionale per l'accesso all'energia (Energizing Development), a cui partecipa anche la DSC, si conclude nel 2019. Nei Paesi meno sviluppati promuove la creazione di mercati per servizi energetici moderni. L'accento è posto sulle energie rinnovabili (eolica, idrica e biogas) e su un'elevata efficienza energetica. Alla fine del 2016, più di 18 000 istituzioni sociali (scuole, sanità), 37 000 piccole imprese e 15,8 milioni di persone avevano accesso all'elettricità e a migliori tecnologie per cucinare. Entro il 2019 questo numero dovrà salire a 19 milioni.



Peter Blabrzekskl/af

Ragnatela di cavi a Dacca, capitale del Bangladesh. In molte aree urbane, la popolazione ha accesso alla rete elettrica, tuttavia l'infrastruttura è piuttosto inaffidabile.

The New York Times/Reflux/af

Simon Huber

Tanto carbone in Asia

Il carbone costa poco, è disponibile in grandi quantità ed è dunque particolarmente attrattivo per i Paesi in via di sviluppo ed emergenti. Ma il carbone causa emissioni di CO₂ molto più elevate rispetto al petrolio e al gas. Senza una forte riduzione del consumo di carbone, non sarà possibile vincere la lotta contro i cambiamenti climatici. L'Asia è responsabile di oltre il 70 per cento del consumo globale, di cui il 50 per cento spetta alla Cina e il 10 per cento all'India. Entrambi i Paesi registrano una forte crescita economica e puntano sempre più sulle energie rinnovabili. I risultati si vedono soprattutto in Cina. In America del Sud e in Africa, eccezion fatta per il Sudafrica, il consumo di carbone è molto basso.



Rijasob/Riva Press/af



Rijasob/Riva Press/af

Nei Paesi in via di sviluppo, ad aggiudicarsi le gare di appalto pubbliche sono spesso l'eolico e il solare e non il petrolio o il carbone.

ne deve disporre di cucine ecologiche. Questa è una sfida altrettanto impegnativa poiché, anche in futuro, la gente cuocerà il suo cibo con la legna o altri materiali organici e non con l'elettricità. «Spesso l'approvvigionamento di energia elettrica è insufficiente. Altre volte, invece, il suo costo è troppo elevato», spiega Reto Thönen. «Ci si deve dunque concentrare su cucine e su combustibili più efficienti e più puliti».

Ed è proprio su questo elemento che fa leva la «Global Alliance for Clean Cookstoves» (Alleanza globale per cucine pulite). L'organizzazione non governativa intende puntare sulle cucine pulite, ecologiche e proporre dei modelli concorrenziali sul mercato. Un'alternativa alla legna è il gas. Nei prossimi tre anni, l'India vuole fornire gas per cucinare a 50 milioni di case, un combustibile che a differenza della legna non inquina, come hanno



Myriam Abdelezz 2017/Reaxiv/af

Comunicazione via radio e impianto di produzione di biogas in Kenya (a destra), pannelli solari in India. I Paesi del Sud vogliono superare la povertà energetica utilizzando al più presto solo fonti pulite.

evidenziato le analisi di Shonali Pachauri, ricercatrice presso l'Istituto internazionale di analisi sistemica applicata in Austria. La biomassa ha una cattiva combustione e quindi il consumo di energia per cucinare è maggiore. In altre parole: il gas è più efficiente.

Sole e vento battono petrolio e carbone

Per avere successo nella lotta contro la povertà energetica è necessario sviluppare normative e regolamentazioni efficaci ed adeguate, affermano gli esperti della DSC e della SECO. Il Cile e l'Uruguay, per esempio, hanno indetto gare di appalto pubbliche nell'ambito dei programmi della Banca mondiale. In questo modo hanno potuto scegliere le migliori offerte per il loro approvvigionamento di energia. A vincere non sono stati il petrolio o il carbone, come si potrebbe supporre, bensì l'eolico e il solare.

Anche i prezzi dell'energia per il consumatore sono aspetti molto importanti. «Il prezzo dell'elettricità deve essere accessibile a tutti. Nel contempo solo una produzione redditizia è sostenibile sul lungo periodo», spiega Guy Bonvin della SECO.

Le tariffe devono coprire i costi di produzione. Ciò non esclude però la possibilità di concedere ai poveri delle agevolazioni, per esempio, tramite sussidi diretti o la vendita a buon mercato di una prima quota di elettricità. Sono formule tariffarie che le persone povere riescono a gestire molto bene poiché sanno dove fissare le loro priorità in materia di consumo di energia elettrica.

La comunità internazionale si è posta un ambizioso obiettivo: assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni entro il 2030.

Le probabilità di conseguire questo traguardo sono migliori in Asia del Sud che in Africa, almeno per quanto riguarda le cucine ecologiche. «I progetti puntuali non bastano per raggiungere questo obiettivo», conclude Guy Bonvin. Servono programmi su larga scala, sforzi e investimenti maggiori rispetto a quelli registrati finora. ■

(Traduzione dal tedesco)

Sovvenzioni per l'energia fossile

Complessivamente, a livello mondiale l'energia fossile può contare su sovvenzioni che oscillano tra i 400 e i 700 milioni di dollari all'anno, per esempio attraverso la riduzione del costo della benzina al distributore. Il programma della Banca mondiale ESMAP (Energy Sector Management Assistance Program), a cui partecipa anche la SECO, si adopera affinché questo sistema di finanziamento sia ripensato o abolito. Infatti, queste sovvenzioni favoriscono l'energia fossile, riducendo nel contempo la competitività delle energie rinnovabili. L'ESMAP fornisce anche assistenza tecnica ai Paesi in via di sviluppo nel settore delle energie rinnovabili e dell'efficienza energetica.

Fonti rinnovabili, chiave per uno sviluppo sostenibile

Per promuovere il loro sviluppo, i Paesi del Sud non devono ricorrere ai combustibili fossili. A loro basterebbe sfruttare meglio le fonti rinnovabili. È quanto sostiene Boaventura Cuamba, professore di sistemi energetici ecologicamente sostenibili, nell'intervista con Jens Lundsgaard-Hansen.



Eric Nathan/Loop Images/air



Boaventura Cuamba è professore di sistemi energetici ecologicamente sostenibili presso l'Università Eduardo Mondlane a Maputo, la capitale del Mozambico. Ha studiato all'Università di Jena, in Germania, e all'Università Northumbria di Newcastle, in Inghilterra. Boaventura Cuamba ha collaborato con numerosi programmi internazionali di formazione e ricerca. Gli argomenti principali della sua attività sono l'energia, il progresso tecnologico, la governance, i gas a effetto serra e la protezione del clima.

Vento, onde marine e tanto sole in Mozambico: nella maggior parte dei Paesi in via di sviluppo le fonti di energia rinnovabile non mancano.

In Mozambico, la stragrande maggioranza della gente vive senza corrente elettrica. Quale importanza ha l'accesso all'elettricità nella lotta contro la povertà?

Boaventura Cuamba: L'energia ha un ruolo fondamentale nella lotta contro la povertà, anche in Mozambico. Basti pensare che la maggior parte dei bisogni fondamentali, quali l'accesso all'acqua, all'illuminazione, alla comunicazione, ai trasporti, alla coltivazione del suolo, ha a che fare con l'energia. Senza un accesso adeguato all'elettricità, le possibilità di affrancarsi dalla povertà si riducono notevolmente.

Quali ostacoli vanno superati per offrire un miglior accesso all'energia al maggior numero di persone possibile?

Vi è una moltitudine di sfide e ostacoli. Prima di tutto, il Mozambico è un Paese molto vasto e poco

popoloso. 25 milioni di persone vivono su una superficie di 800 000 chilometri quadrati (circa venti volte la superficie della Svizzera, ndr). Nelle zone rurali, la gente vive dispersa in piccole comunità, le infrastrutture sono poche e i redditi, rispetto alle città, molto bassi. In secondo luogo, in passato l'energia sostenibile non interessava né i Paesi in via di sviluppo, né le organizzazioni internazionali. Siamo quindi agli inizi. Ma non vi sono solo sfide e difficoltà, vi è anche un grande potenziale.

A quale potenziale si riferisce?

Grazie alla loro posizione geografica, la maggior parte dei Paesi in via di sviluppo dispone di enormi potenzialità a livello di fonti di energia rinnovabile, soprattutto di energia solare. Ma oltre al sole vi sono il vento, gli oceani e la geotermia. Sfruttando queste risorse, i Paesi non dovrebbero

più ricorrere ai combustibili fossili per permettere a tutti di accedere all'energia. Naturalmente è difficile procurarsi il capitale o il know-how tecnico necessario. Una buona collaborazione fra i Paesi industrializzati e i Paesi in via di sviluppo può contribuire al superamento di questi ostacoli. Ne è un buon esempio il programma delle Nazioni Unite «Sviluppo sostenibile per tutti».

Ma come può la gente che vive nelle regioni più povere dell'Africa e dell'Asia meridionale accedere a queste fonti pulite?

Ogni Paese è confrontato con sfide specifiche, dovute alle diverse condizioni socio-economiche o culturali, di cui bisogna tener conto. Ma in linea generale si può dire che le energie rinnovabili dovrebbero essere diffuse attraverso le attività del settore privato. In queste regioni rurali povere, tuttavia i prezzi dei vari prodotti sono troppo alti. Ecco perché i vari attori dovrebbero intensificare la loro collaborazione. A essere chiamati in causa sono il settore privato, i governi e le organizzazioni non governative. Queste ultime potrebbero promuovere la diffusione nelle regioni rurali di prodotti del settore privato a un prezzo accessibile a tutti.

L'accesso all'energia richiede importanti investimenti. Chi dovrebbe fornirli?

Il finanziamento ha effettivamente un ruolo centrale. Non esiste un modello unico. Per esempio, i principali programmi di credito per le reti elettriche locali sono la soluzione giusta laddove la popolazione dispone di redditi sufficienti per farvi capo. I microcrediti sono ideali per progetti volti a creare delle «soluzioni isolate», non integrate e indipendenti dalla rete elettrica. I fondi per il clima, a loro volta, sono importanti perché la promozione delle energie rinnovabili può mitigare i cambiamenti climatici. Altrettanto importanti sono i fondi per gli investimenti nell'energia. L'accesso all'energia è infatti un obiettivo a sé stante. Oltre a fornire un contributo per la protezione del clima, l'energia verde è fondamentale anche per lo sviluppo e la riduzione della povertà.

Quale ruolo affidare invece ai governi nella lotta contro la povertà energetica?

I governi dovrebbero creare le condizioni quadro ideali affinché il settore privato e le organizzazioni non governative investano maggiormente nello sviluppo energetico. Per la promozione delle energie rinnovabili è importante creare gli incentivi giusti. Per ora queste misure di politica economica sono poco diffuse in Mozambico. Tra queste ricordo, per esempio, gli incentivi fiscali.



Chris Oberndorfer/afp

In Mozambico, molta gente vive in piccole comunità sparse nelle zone rurali. Non sarà per nulla facile assicurare loro l'accesso all'energia.

Basterebbe ridurre o addirittura abolire i dazi doganali sull'importazione o l'imposta sul valore aggiunto per permettere ai poveri di accedere alle energie rinnovabili. Nel caso del Mozambico, lo sfruttamento delle energie rinnovabili potrebbe ridurre anche le importazioni di combustibili fossili. È un approccio che va sostenuto.

Oltre ai finanziamenti, quali impulsi sono necessari?

Fra gli incentivi non fiscali ricordo, per esempio, la diffusione tra la popolazione e le imprese di conoscenze in materia di tecnologie legate alle energie rinnovabili. Si tratta, tra l'altro, di divulgare informazioni relative al mercato delle fonti rinnovabili, di trasmettere know-how affinché le imprese sfruttino queste energie o di facilitare la costituzione di società. Per quanto riguarda queste attività, in Mozambico siamo ancora agli inizi. E temo che negli altri Paesi la situazione non sia molto diversa. Il potenziale di miglioramento è immenso. ■

(Traduzione dall'inglese)

Progetti energetici giganteschi

Solo una piccola parte della popolazione del Mozambico ha accesso all'energia. A seconda delle statistiche, la quota oscilla fra il 25 e il 40 per cento. Secondo Boaventura Cuamba, il potenziale delle energie rinnovabili è di circa 27 GW. A titolo di paragone, la centrale nucleare di Leibstadt, in Svizzera, produce circa 1 GW. In Africa sarebbe possibile generare circa 18 GW sfruttando la forza idrica. Attualmente, la produzione si attesta a circa 2,3 GW, produzione destinata ad aumentare visto che si stanno progettando numerose dighe. Nel 2017 è previsto l'inizio dei lavori per la prima grande centrale a energia solare. Al finanziamento partecipano anche l'agenzia statale del Mozambico per l'elettricità (EDM), alcune istituzioni norvegesi, la Banca mondiale (IFC) e il Fondo dell'infrastruttura per l'Africa emergente.

Produzione di mattoni ecologica e redditizia

Colonne di fumo nero e un odore pungente, molte spese e poche entrate. In sintesi sono queste le caratteristiche della produzione di mattoni nell'America latina. Un progetto della DSC ha ridotto le emissioni di CO₂ e ha migliorato l'efficienza energetica, il reddito e le condizioni di salute delle famiglie.



DSC (2)



Grazie a un progetto della DSC, la produzione di mattoni in sette Stati dell'America latina è più ecologica, efficace e redditizia per le famiglie.

(jlh) In America latina, mezzo milione di persone lavora nel settore della produzione di mattoni. Quasi la metà delle fabbriche di mattoni è costituita da piccole aziende a conduzione familiare. Utilizzano legno, carbone, rifiuti, vecchi pneumatici e qualsiasi altro materiale combustibile per alimentare le fornaci. Le conseguenze sono drammatiche: fumo e velenose particelle di fuliggine che compromettono la salute delle famiglie e che impestano l'aria di tutta la zona. La produzione e l'impiego energetico sono inefficienti, i redditi bassi e il lavoro minorile è molto diffuso. È un settore economico con ampi margini di miglioramento.

Dalla costruzione di forni al finanziamento

Dal 2010, la DSC promuove in sette Stati latino-americani un progetto volto a favorire una migliore efficienza energetica nelle piccole fabbriche di mattoni. «Gli elementi chiave sono una procedura di combustione ottimizzata e una migliore circolazione dell'aria durante la fase di cottura. In molti casi basta un semplice ventilatore a buon mercato», spiega Patrick Sieber, responsabile di progetto presso la DSC. Basterebbe questo accorgimento per ridurre il consumo di energia fino al 30 per cento. Ottimizzando anche la costruzione del forno, munendolo di camino ed evitando le fughe di calore, è possibile dimezzare l'impiego di combustibile. Sono alcuni accorgimenti che riducono i costi, au-

mentano la qualità dei mattoni e incrementano le entrate. «Quest'ultimo è il fattore più importante per le famiglie, per lo più povere», spiega Patrick Sieber. Inoltre, meno energia significa anche meno emissioni di sostanze nocive, con un conseguente miglioramento della qualità dell'aria e di vita delle comunità locali.

Il progetto si basa su un modello sostenibile poiché i mattoni hanno un prezzo concorrenziale sul mercato. È un sistema che integra anche il finanziamento dei ventilatori e dei forni più moderni. Visto che le famiglie spesso non hanno accesso ai crediti, il progetto coinvolge anche gli investitori locali, come le cooperative di credito. Un ventilatore è ammortizzato in pochi mesi, un forno più moderno in due o tre anni. L'investimento è quindi interessante sia per le famiglie sia per le banche. Il progetto si è concluso alla fine del 2016. Oggi, migliaia di fabbriche di mattoni sono dotate di processi di produzione più efficienti, le famiglie guadagnano ogni anno circa dieci milioni di dollari in più e hanno ridotto le emissioni annuali di CO₂ di 900 000 tonnellate. In futuro è previsto il lancio di un nuovo programma che si concentrerà sulla produzione di altri materiali edili e migliorerà ulteriormente gli standard sociali e ambientali in questo settore dell'economia informale. ■

(Traduzione dal tedesco)

Dal Messico all'India

Il progetto della DSC, realizzato a livello locale da Swisscontact, è già stato sperimentato in Argentina, Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador, Messico e Perù. Grazie a un esteso scambio di esperienze e ad ampie possibilità di formazione, l'iniziativa ha avuto un impatto su vasta scala all'interno dello stesso progetto, ma anche fra i vari Paesi. Il progetto è diventato un modello anche nell'ambito di un'iniziativa di Climate & Clean Air Coalition, alla quale partecipa anche la DSC. L'obiettivo è di continuare a ridurre le emissioni di gas a effetto serra generate dalla produzione di mattoni a livello globale. Progetti analoghi sono stati realizzati anche in Sudafrica, in Nepal e in India.

Pannelli solari per un futuro più radioso

Gli impianti solari di piccole dimensioni portano la corrente elettrica nelle abitazioni della gente delle regioni rurali dei Paesi in via di sviluppo. In Africa orientale, per esempio, una società privata ha illuminato la notte di 350 000 persone, installando 70 000 sistemi solari sui tetti delle loro case.



La società Mobisol installa gli impianti solari per famiglie e aziende – a sinistra una proprietaria di un negozio in Ruanda – e propone dei corsi di formazione.

(jlh) L'iniziativa della società Mobisol non illumina soltanto i locali delle case dei Paesi del Sud, bensì rischiarerà anche il futuro di chi ci abita. I piccoli impianti solari per singoli edifici sono delle centrali elettriche in miniatura indipendenti e non allacciate alla rete. Grazie alla corrente che generano, le famiglie possono dedicarsi alla lettura quando fuori è già scesa la notte, documentarsi e informarsi accedendo a internet o accendendo la radio e la televisione oppure conservare al fresco i generi alimentari o i medicinali deperibili. Alcuni semplici pannelli solari sul tetto hanno il potere di dare una svolta alla vita di adulti e bambini.

L'innovazione al servizio dei poveri

L'idea di Mobisol ha avuto subito successo. Dal lancio nel 2012 del primo progetto pilota in Kenya e Tanzania ha goduto del sostegno della piattaforma svizzera Repic (vedi testo a margine a pag. 16). Oggi questi impianti solari sono diffusi nelle zone più povere di Kenya, Ruanda e Tanzania,

ossia in Paesi dove un gran numero di persone non è collegata alla rete elettrica e deve quindi ricorrere ad alternative che compromettono la loro salute, quali le lampade al cherosene, i generatori diesel e le batterie.

Con il suo progetto, la società Mobisol si affida alla tecnologia di punta e alla comunicazione elettronica. «Non siamo una ONG, ma un'azienda privata con una visione sociale», afferma Thomas Gottschalk, direttore di Mobisol. «La chiave del nostro successo sono le soluzioni innovative con cui affrontiamo le grandi sfide del mercato dell'Africa orientale, ossia lo scarso potere d'acquisto e l'assenza di un servizio di manutenzione».

Diversi elementi compongono questo interessante sistema energetico.

- La tecnologia: pannelli solari robusti e moderni producono una quantità di energia sufficiente per il fabbisogno di una famiglia o di una piccola impresa. L'installazione dell'impianto è gratuita.
- Il microfinanziamento: i clienti pagano l'im-

Si punta sul solare e sull'eolico

Per la prima volta nel 2015 più della metà dell'incremento della produzione era imputabile alle energie rinnovabili. Inoltre, gli investimenti negli impianti solari ed eolici nei Paesi in via di sviluppo hanno superato quelli nei Paesi industrializzati. Secondo il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP), fra il 2009 e il 2015 i prezzi dei pannelli solari si sono ridotti di circa il 60 per cento e molto probabilmente continueranno a scendere anche in futuro.



Nell'ambito del progetto sono stati creati punti vendita e sono stati formati specialisti per il servizio alla clientela.

Promozione delle energie rinnovabili

Con la piattaforma interpartimentale Repic, la DSC, la Segreteria di Stato dell'economia e gli Uffici federali per l'energia (UFE) e l'ambiente (UFAM) contribuiscono al lancio di progetti internazionali innovativi nell'ambito delle energie rinnovabili e dell'efficienza energetica. La piattaforma sostiene iniziative di organizzazioni svizzere. Nell'ambito del progetto pilota di Mobisol, negli anni 2011-2012 sono stati installati 100 sistemi solari decentrati, che si sono rivelati molto interessanti per i clienti e gli investitori. È emerso infatti che grazie alla luce elettrica i bambini dedicavano il doppio del tempo ai compiti rispetto a prima. Sino alla fine del 2015, Repic ha sostenuto complessivamente 108 progetti. www.repic.ch

pianto in 36 rate, ossia in tre anni sono proprietari dei pannelli. Il versamento è effettuato tramite il cellulare.

- La manutenzione: il sistema comprende una hotline e la manutenzione gratuita per i primi tre anni, facilitata dall'utilizzo di un modem che trasmette tutti i dati tecnici.
- Il servizio: finora è stata creata una rete di servizio con 50 punti vendita. Sono stati formati e certificati 1000 specialisti che garantiscono il supporto in loco entro 48 ore.

I piccoli sistemi solari decentrati non sono adatti solo per le case private, ma anche per le strutture di assistenza sanitaria, le piccole aziende o le scuole. Grazie all'impianto solare fornito recentemente da Mobisol, gli scolari e gli insegnanti di una scuola in Tanzania possono studiare e insegnare in aule illuminate dalla luce elettrica e collegarsi a internet. Anche la parrucchiera o il proprietario del caffè del villaggio possono diversificare l'offerta e aumentare le entrate utilizzando gli apparecchi elettrici. In media, un cliente di Mobisol su tre genera un reddito addizionale grazie all'impiego dei pannelli fotovoltaici.

Opportunità storica per l'Africa

Mobisol non è certo la sola società a favorire la diffusione della corrente elettrica nei Paesi del Sud. Da una parte ci sono piattaforme e programmi, per esempio «Lighting Africa», che promuovono progetti analoghi. Dall'altra parte, Mobisol collabora in Africa con partner nazionali e internazionali. Nell'ambito di un'iniziativa comune, il governo

del Ruanda, l'Unione europea e Mobisol vogliono realizzare 50 000 impianti solari, di cui 1000 sono destinati alle scuole. A beneficiare di questo progetto saranno 600 000 persone che avranno finalmente la corrente elettrica in casa o in aula. In Ruanda solo circa il dieci per cento della popolazione rurale dispone di elettricità.

In Kenya, dove il numero di persone che hanno accesso all'elettricità è altrettanto basso, Mobisol è uno dei partner del programma «Business Call to Action», sostenuto fra l'altro anche dal Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP). In questo Paese dell'Africa orientale, entro il 2020 Mobisol intende collegare 800 000 persone e 50 000 piccole imprese a piccoli impianti solari decentrati. Grazie a questo progetto verranno creati 150 nuovi posti di lavoro e le emissioni di CO₂ saranno ridotte di 100 000 tonnellate all'anno. «Con l'energia solare – sostiene Thomas Gottschalk – le nazioni africane hanno un'opportunità storica: possono promuovere il loro sviluppo senza mettere a repentaglio l'ambiente e il clima globale, evitando così gli errori commessi dai Paesi industrializzati».

La vana attesa dell'elettricità in casa

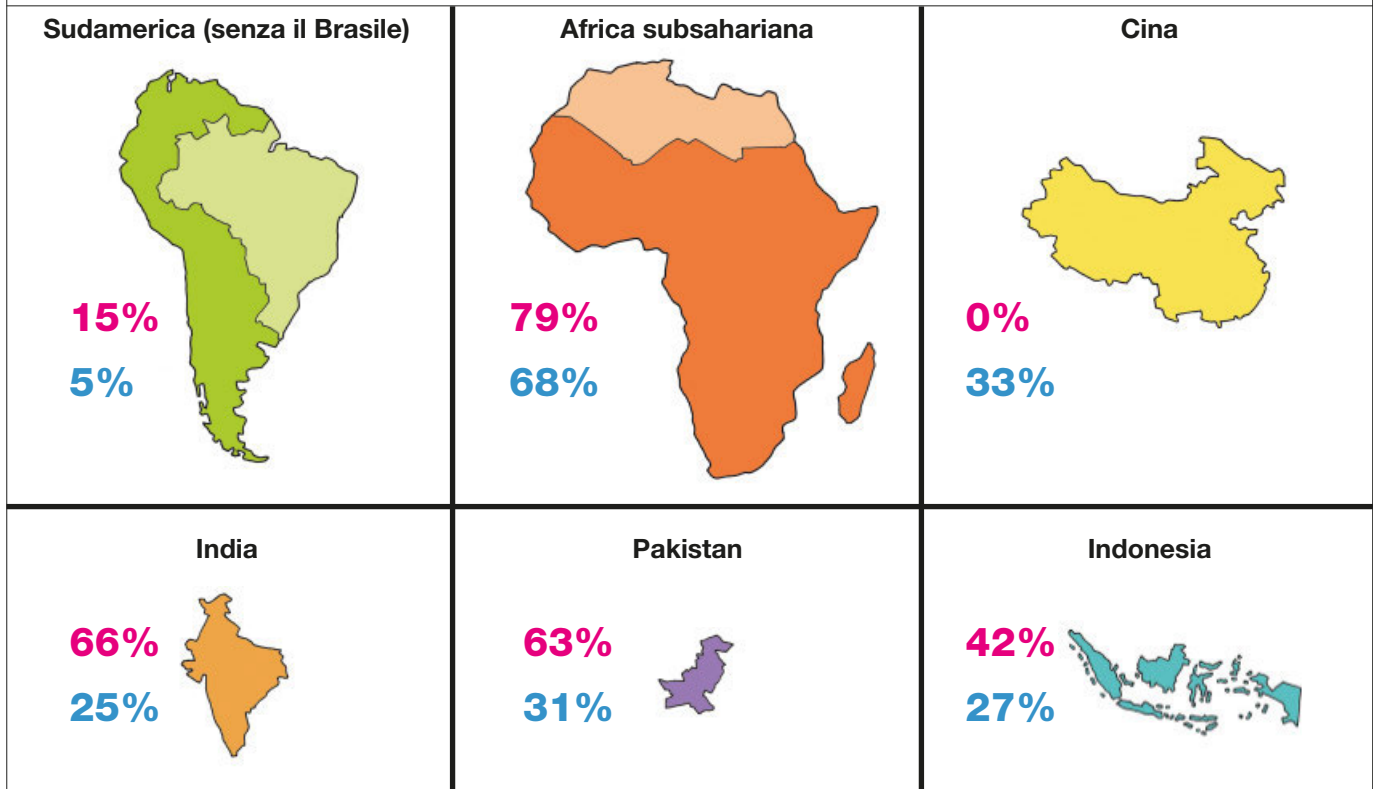
Ma non tutti i Paesi dell'Africa seguono modelli di produzione innovativi. Alcuni affidano il loro approvvigionamento elettrico a grosse centrali. L'energia viene trasportata nelle singole case attraverso una rete di diffusione ramificata. Si tratta di un sistema relativamente costoso, ma che comporta anche dei vantaggi, soprattutto per le regioni e le città densamente popolate, sempre che la produzione sia stabile e il prezzo dell'elettricità abbordabile.

Il quadro è completamente diverso nelle zone dell'Africa a bassa densità di popolazione, dove di solito la gente aspetta invano l'allacciamento alla rete elettrica. «Le persone passano tutta la vita senza avere accesso all'elettricità e senza conoscere i vantaggi che ciò comporta», indica l'UNDP nella sua nuova strategia 2017-2021 sulle energie rinnovabili. Per questo la produzione decentrata di energia rinnovabile è un'opzione sempre più interessante. Anche l'Agenzia internazionale dell'energia intende favorire questo approccio e prevede che entro il 2030 piccole reti locali e soluzioni indipendenti dalla rete elettrica assumeranno un'importanza crescente nelle zone rurali. ■

(Traduzione dal tedesco)

Fatti e cifre

Persone senza accesso all'energia (in % della popolazione)



■ **senza elettricità**

■ **senza fonti pulite per cucinare**

Fonte: UNDP, Action for Energy



Link

- Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (energia sostenibile, «Action4energy») www.undp.org e www.action4energy.org
- Banca mondiale, argomento «energia» (progetti, dati ecc.) www.worldbank.org
- Agenzia internazionale dell'energia (AIE) www.iea.org
- Programma «Sustainable Energy for all» www.se4all.org
- Programma «Lighting Africa» www.lightingafrica.org
- Programma «Global Alliance for Clean Cookstoves» www.cleancookstoves.org

L'AIE è pessimista

L'Agenzia internazionale dell'energia (AIE) calcola che entro il 2030 centinaia di milioni di persone in più rispetto ad oggi

avranno accesso all'elettricità. Stando alle previsioni, nel 2030 quasi l'intera popolazione dell'Asia meridionale avrà la corrente elettrica in casa, mentre 600 milioni di persone in Africa la starà ancora attendendo. A livello mondiale, molto probabilmente 2,5 miliardi di persone non disporranno di fonti pulite per cucinare, di cui oltre 1,5 miliardi nell'Asia meridionale. Secondo Swissaid, la previsione dell'AIE è troppo pessimista, in quanto sottovaluta il futuro ruolo delle energie rinnovabili.

Citazione

«L'energia sostenibile è il filo che collega la crescita economica, l'equità sociale e i nostri sforzi per lottare contro i cambiamenti climatici».

Ban Ki-moon, segretario generale dell'ONU, 18 gennaio 2016

Start up alla conquista del cibernazio arabo

In Palestina, i giovani creano nuove imprese e fondi di investimento nonostante l'interminabile conflitto arabo-israeliano. A Ramallah si susseguono le iniziative per ridare slancio all'economia locale. Di Aude Marcovitch, Tel Aviv*.



Ciufano Cemarcok/Reuters/Alf

Collaborazione difficile

«Gli israeliani e i palestinesi potrebbero conquistare il mondo dell'alta tecnologia se collaborassero. Gli uni hanno accesso al mercato statunitense ed europeo, gli altri a quello arabo». È la riflessione di Shadi Atshan, direttore di Leaders, società che sta sviluppando il primo parco tecnologico in Palestina. È un'idea però quasi irrealizzabile visto che gli israeliani e i palestinesi sono separati da un conflitto interminabile. Malgrado le difficoltà, la società israeliana di trasporti internazionali Freightos è riuscita a sviluppare un modello aziendale capace di superare i confini politici. Le prenotazioni avvengono tramite internet e gli sviluppatori si trovano a Ramallah, dove Freightos ha trovato sia le competenze sia una manodopera più a buon mercato che in Israele, diventando così un importante datore di lavoro nel settore dell'alta tecnologia in Palestina.

Nonostante le restrizioni dettate da Israele, a Ramallah c'è un vivace sviluppo di nuove imprese nel settore delle tecnologie di punta che attira molti giovani.

Khaled Abu El Khair parla in fretta e ha un calendario fitto di impegni quando ci riceve negli uffici della sua piccola impresa a Ramallah. Due anni fa, la sua start up, attiva nel settore delle nuove tecnologie, ha preso forma con il lancio di Pinchpoint. Alcuni sviluppatori, designer e un responsabile della qualità – in tutto dieci dipendenti, fra cui quattro donne – si adoperano per trasformare l'azienda in un'attrice importante nel mondo dei giochi online.

Nato a Gerusalemme, Khaled Abu El Khair ha studiato ingegneria elettronica all'Università di Bir Zeit, a Ramallah. In seguito è stato assunto da una società statunitense di semiconduttori che gli ha permesso di misurarsi con la concorrenza internazionale grazie a brevi soggiorni professionali negli Stati Uniti, in Europa e in Corea. Alla fine ha creato la propria impresa in Palestina, dove le tecnologie dell'informazione sono ancora agli albori, ma dove non mancano né gli imprenditori entusiasti e creativi né i fondi d'investimento locali. Pinchpoint, Yamsafer, Mashviser sono solo alcuni nomi di aziende locali che hanno avuto successo.

Ogni anno, 3500 giovani informatici si laureano nelle sette università palestinesi. Diverse centinaia lanciano la propria start up. Alla fine solo pochi eletti riescono però a trasformare le loro idee in imprese redditizie. Ad attenderli nel mondo arabo un potenziale di 130 milioni di internauti e di 250 milioni di utenti di smartphone. Secondo il fondo di investimento palestinese Ibtikar, l'arabo è la terza lingua utilizzata in internet a livello mondiale. Fra chi parla arabo in Medio Oriente, i palestinesi sono in competizione con giordani e libanesi. Per contro, i Paesi del Golfo sono poco presenti nell'imprenditorialità creativa.

Mobili, ma solo sul web

I palestinesi devono tenere a freno il loro desiderio di avventurarsi nel business informatico a causa delle difficoltà di spostarsi. Inoltre, in Cisgiordania è difficile impiegare talenti stranieri poiché Israele ha il controllo sui visti e sulle frontiere con la Giordania. È soprattutto a Ramallah, sede dell'autorità palestinese, a pochi chilometri da Gerusalemme, che questo sviluppo tecnologico è particolarmente vi-

vace. Per raggiungere Israele, i palestinesi devono avere un permesso di lavoro o di soggiorno di breve durata e possono lasciare il territorio soltanto prendendo un aereo all'aeroporto di Amman, in Giordania. Per i palestinesi di Gaza il regime è molto più severo poiché la loro area sottostà al controllo israeliano ed egiziano. Possono recarsi soltanto in

partecipativa alle nuove tecnologie. La sua start up «Circle out», a cui si può accedere mediante una piattaforma internet oppure scaricando l'apposita applicazione, dà la possibilità ai membri di una comunità locale di rimanere in contatto con i loro rappresentanti. In questo modo, gli abitanti di un quartiere possono segnalare alle rispettive autorità



Ogni anno, 3500 giovani informatici si laureano in una delle sette università in Palestina, sopra l'Università di Bir Zeit.

Egitto e i permessi vengono concessi loro con il contagocce e in maniera irregolare.

Per aiutare i talenti palestinesi a spiccare il volo si stanno moltiplicando incubatori e acceleratori per start up, fine settimana per giovani imprese e fondi d'investimento. George Khadder ha già partecipato all'organizzazione di dieci weekend per start up volti a indentificare i talenti di Ramallah, Nablus, Betlemme, Gerusalemme, Nazareth e Tel Aviv. Khadder ha studiato negli Stati Uniti, poi ha lavorato per tredici anni nella Silicon Valley. Nel 2010 ha fatto ritorno a Gerusalemme per maturare nuove esperienze nell'ambito della tecnologia di punta. Cofondatore di Peek, un'organizzazione comunitaria creata per rafforzare lo spirito imprenditoriale nel settore, è tra i giovani più in vista in Palestina. «Durante i weekend per giovani aziende, gli sviluppatori, i designer e gli esperti di gestione aziendale devono creare dei team che riuniscano queste tre categorie professionali, sviluppare delle idee e presentarle a una giuria, che deciderà la fattibilità dell'impresa», spiega George Khadder. Attualmente sta lavorando a un progetto con cui unire la politica

politiche che la spazzatura non è stata raccolta o che una strada è piena di buche.

Impatto sociale

Durante un evento che riuniva giovani imprenditori e start up, Khaled Abu El Khair ha incontrato Saed Nashef, un vero precursore del settore. È stato il primo a intuire che in Palestina bisognava creare un fondo d'investimento privato per imprese innovative attive nelle tecnologie di punta. Grazie al suo sostegno finanziario, Khaled Abu El Khair e i suoi collaboratori hanno potuto realizzare il loro sogno. «Eravamo un gruppo di amici che si divertivano a creare dei giochi online», spiega Khaled. «Lo facevamo nel nostro tempo libero. Poi, in occasione di un programma di accelerazione per start up, siamo stati aiutati a strutturare meglio le nostre idee e a fondare la nostra impresa». All'inizio del 2015, il fondo di Saed Nashef, Sadara Ventures, ha concesso loro un primo credito di 50.000 dollari. Il secondo versamento di 500.000 dollari ha permesso al team di creare nuovi giochi e di assicurarne l'ulteriore sviluppo.

La Palestina in sintesi

Nome

Stato di Palestina; comprende Gerusalemme-Est e i territori palestinesi (Cisgiordania e Striscia di Gaza)

Regime politico

Repubblica semipresidenziale, ma il Parlamento non si riunisce dal 2007

Capitale

Gerusalemme Est (rivendicata), Ramallah (de facto)

Superficie

6520 km² (Striscia di Gaza: 365 km²)

Popolazione

4,93 milioni di abitanti (Gaza: 2 mio; Cisgiordania: 2,93 mio); la metà ha meno di 18 anni

Tasso di disoccupazione

26,9% (Gaza: 42%)

Importazioni

Petrolio, energia elettrica, gas, prodotti agricoli e agroalimentari, forniture elettriche e meccaniche, medicinali, veicoli

Esportazioni

Frutta e verdura, pietre preziose

Tasso di povertà

34,5%, secondo una stima del 2014 del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo





Durante i fine settimana per start up, i giovani imprenditori allacciano utili contatti con gli investitori o con possibili collaboratori.

Saed Nashef è nato a Gerusalemme. Dopo aver trascorso diciotto anni negli Stati Uniti, nel 2007 è ritornato in Palestina con l'intenzione di trascorrervi un solo anno. Ha cambiato però in fretta idea poiché a Ramallah ha incontrato tanti talenti e ha scoperto una scena tecnologica in gran fermento. Ha deciso di rimanere e di investire qui le sue risorse. Nel 2011 ha lanciato Sadara Ventures, il suo fondo di investimento. L'ingegnere informatico ha maturato una solida esperienza professionale lavorando per sei anni per la Microsoft e collaborando con una moltitudine di giovani imprese americane. «Oltre a ottenere un ritorno economico, il fondo vuole avere anche un impatto sociale grazie alla creazione di posti di lavoro. Voglio che l'economia palestinese cresca in modo sostenibile», spiega l'esperto. Per il momento, il fondo ha investito in sei aziende che impiegano complessivamente 220 persone.

Imprenditori dinamici

Se da una parte Saed Nashef riconosce l'importante serbatoio di talenti, dall'altra è consapevole dei numerosi ostacoli cui si è confrontati in Palestina. Benché numerosi, i laureati non dispongono di strumenti adatti a competere sul mercato mondiale, poiché il livello dell'insegnamento è troppo basso. Un'altra difficoltà risiede nell'impossibilità di impiegare a Ramallah esperti provenienti dal mondo arabo visto che Israele non concede loro il visto d'entrata.

Shadi Atshan giunge alle stesse conclusioni. Spirito vivace e look dinamico, questo giovane palestinese è il direttore dell'organizzazione Leaders, fondata nel 2002 con lo scopo di sviluppare il primo parco tecnologico della Palestina. Fra i partner annovera Stati, istituzioni ed organizzazioni, tra cui l'Unione europea, gli Stati Uniti, la Francia, le Nazioni Unite

e l'International Youth Foundation. Leaders ha organizzato il primo programma per accelerare lo sviluppo di start up palestinesi. «Al corso, della durata di quattro mesi, si iscrivono regolarmente 200 imprese, rispetto alla ventina di quattro anni fa», spiega Shadi Atshan. «Per favorire il successo dell'azienda, ogni team deve includere sia sviluppatori sia esperti di marketing. Inoltre, l'idea deve essere facile da implementare sul mercato mondiale e deve avere buone possibilità di diventare redditizia». Dal 2013, l'acceleratore aziendale ha finanziato 18 imprese, ma soltanto il 30-40 per cento è sopravvissuta e ha avuto successo.

Ibtikar è un altro fondo d'investimento creato di recente. Sostiene giovani promesse palestinesi e collabora con chi promuove i programmi di accelerazione. «Sosteniamo economicamente le piccole imprese nella fase iniziale, concedendo loro dei crediti che altrimenti avrebbero grande difficoltà ad ottenere», spiega la vicedirettrice Ambar Amleh. La giovane donna precisa con orgoglio che Ibtikar vive prevalentemente di investimenti privati e non di donazioni. Che si tratti di uomini d'affari palestinesi, giordani o kuwaitiani, di istituzioni palestinesi, come la Compagnia di investimenti arabo-palestinese o la Banca della Palestina, o di imprese locali, «tutti vogliono vedere un ritorno sugli investimenti, perché credono nello sviluppo dell'alta tecnologia in Palestina», conclude Ambar Amleh. ■

**Aude Marcovitch, giornalista a Tel Aviv, è corrispondente in Israele e in Palestina per la Radiotelevisione svizzera di lingua francese (RTS). È autrice di «Israël, les blessures d'un destin» (ed. Nevicata).*

(Traduzione dal francese)

Start up nella Striscia di Gaza

Anche a Gaza, l'alta tecnologia interessa ai giovani imprenditori. In questo piccolo territorio incuneato tra Israele ed Egitto, l'accesso al mondo virtuale è apprezzato. L'ONG americana Mercy Corps propone il programma di accelerazione aziendale Skygeeks e ha creato un polo tecnologico.

Prossimamente lancerà un'accademia che formerà nuovi ingegneri programmatori. La quota di partecipazione di donne ai programmi di Skygeeks è del 50 per cento. Inoltre, l'ONG ha favorito il lancio di 5QHQH e Mockapp. La prima, il cui acronimo è il simbolo di una gran risata, è una piattaforma per la condivisione di video di situazioni divertenti. La seconda mette in contatto grafic designer e potenziali clienti. Baskalet è un'altra azienda di successo della Striscia di Gaza: offre giochi in voga in tutto il Medio Oriente. Zumrod è invece una start up specializzata in cosmetici.

Sul campo con...

Véronique Hulmann, capomissione della cooperazione svizzera in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza

Per raggiungere il mio ufficio a Gerusalemme Est attraverso ogni mattina numerosi quartieri affollati. Incrocio gruppetti di ragazze e ragazzi che si recano a scuola. I venditori ambulanti di caffè si infilano fra le automobili. I fornitori appendono il pane appena sfornato all'ingresso dei negozi ancora chiusi. A parte queste poche scene di vita quotidiana, non so cosa sia la routine. Nei territori palestinesi occupati, la monotonia non esiste.

In ufficio leggo per prima cosa i messaggi di posta elettronica e scopro i problemi da risolvere, ben consapevole che nel corso delle ore se ne aggiungeranno parecchi altri. Dall'inizio del mio mandato, iniziato oltre tre anni fa, non siamo mai riusciti a tenere una riunione con tutti i membri della squadra. Cisgiordania, Gerusalemme Est e Striscia di Gaza sono circondate da barriere, muri e posti di blocco. Per oltrepassare questi ostacoli dobbiamo continuamente chiedere nuovi permessi; è un autentico rompicapo. Gli spostamenti di lavoro sono pure condizionati da atti di violenza, accoltellamenti, manifestazioni di protesta e lanci di razzi. Gestire la sicurezza del personale è la mia priorità assoluta.



DSC

dizioni disastrose: il pavimento è pieno di buchi e il legno è fatiscente. Dopo interminabili lungaggini burocratiche, il padre ha finalmente ottenuto le autorizzazioni necessarie per ricostruire la sua casa. Ora attende con impazienza il materiale per avviare i lavori, ma questo non arriva a causa delle restrizioni all'importazione imposte da Israele e la mancanza di fondi internazionali per la ricostruzione.

La DSC allevia le sofferenze delle comunità in attesa che si trovino soluzioni a livello politico. Partecipa alla distribuzione degli aiuti internazionali di cibo ai più indigenti e di tutto ciò che serve a soddisfare i bisogni primari. Migliora le infrastrutture municipali creando spazi pubblici, ripristinando strade, pozzi e pompe e costruendo reti per lo smaltimento delle acque reflue.

Per dare una possibilità alla pace dobbiamo portare un raggio di speranza e ridare dignità a queste popolazioni direttamente colpite dal conflitto. Questo sentimento di urgenza e la speranza di un futuro migliore mi motivano ogni mattina ad alzarmi. ■

(Testimonianza raccolta da Zélie Schaller; traduzione dal francese)

«Per conciliare l'inconciliabile occorrono pazienza, resistenza ed empatia».

In questo difficile contesto, non dobbiamo perdere di vista l'obiettivo né lasciarci abbattere. Per conciliare l'inconciliabile occorrono pazienza, resistenza ed empatia. La missione della cooperazione svizzera è di sostenere la creazione di uno Stato palestinese vitale e democratico e di incoraggiare dinamiche di sviluppo sostenibili. Con la speranza di vedere finalmente regnare la pace, ci battiamo per far rispettare la dignità e i diritti umani.

A quasi tre anni dalla guerra del 2014 nella Striscia di Gaza, molte famiglie vivono ancora in alloggi di fortuna. Di recente ne ho visitata una che vive in una minuscola roulotte. Le condizioni sono estremamente difficili. In inverno fa freddo e le abbondanti piogge provocano infiltrazioni. In estate il sole arroventa le lamiere. Non c'è elettricità. Di notte uno dei ragazzi è caduto e si è ferito, raccontato disperata la madre. La struttura è in con-

Diritti umani, buongoverno e sviluppo agronomico

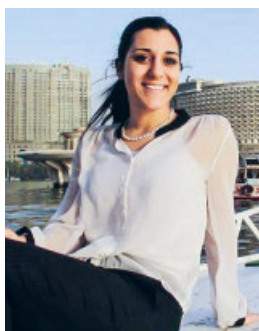
La DSC si impegna per una pace giusta e duratura tra palestinesi e israeliani, fondata su una soluzione negoziata tra i due Stati. Assiste la popolazione che subisce il peso dell'occupazione israeliana e sostiene le organizzazioni che si impegnano per i diritti umani. La cooperazione svizzera promuove il buongoverno e lo Stato di diritto, incoraggia le comunità vulnerabili a partecipare maggiormente ai processi decisionali e sostiene le autorità locali affinché forniscano i servizi di base. Nel settore agricolo aiuta i piccoli contadini a migliorare la loro produttività. Nella Striscia di Gaza, alla luce del tasso di disoccupazione record che supera il 40%, la DSC offre ai giovani svantaggiati una formazione professionale e impieghi temporanei.

Gerusalemme: un amore dolce e amaro

Ogni domenica, mi sveglio con la consapevolezza del dovere famigliare che mi aspetta: andare a prendere gli anziani zii di mia madre nella città vecchia di Gerusalemme. Vivono nella parte più antica del quartiere musulmano. La loro casa sembra un museo. La sala da pranzo è arredata con 10 sedie di legno che hanno più di cent'anni. Sono state costruite dal mio bisnonno, un falegname che alla fine del 19° secolo si era rifugiato in Brasile per ritornare poi nella sua amata città natale.

Con il passare degli anni ho imparato a tuffarmi nella storia e ad abbandonarmi alle bellezze di questa città di un chilometro quadrato e stretta in un muro di cinta. Nel corso degli anni, la città mi è entrata nel cuore e ha conquistato tutti i miei sensi. I miei occhi brillano quando guardo la grandiosa scultura della Porta di Damasco, rimasta in piedi malgrado tutte le guerre a cui ha assistito. Il profumo dello Za'tar, una miscela di spezie, e la vista del Kunafa di Ja'far, un dolce arabo, sono irresistibili.

Ogni tanto un amico mi prega di accendere una candela nella chiesa del Sacro sepolcro per una persona ammalata o di dire una preghiera nella moschea di Al Aqsa. La religione non occupa un posto centrale nella vita della mia famiglia e molti parenti hanno contratto matrimoni misti e vivono in quartieri residenziali misti. Il mio problema maggiore è il soldato israeliano di guardia all'entrata della moschea che mi nega il diritto di accesso. Una volta sulla soglia della moschea di Al Aqsa un militare mi ha chiesto di recitare alcuni versi del Corano perché voleva assicurarsi che fossi musulmana. Essendo palestinese sono cresciuta con le preghiere e le tradizioni di entrambe le religioni. Israele dimentica che il patriarca arabo Sofronio di Gerusalemme consegnò le chiavi del-



Zeina Ayyad, 24 anni, ha conseguito il bachelor in diritto presso l'Università di Bir Zeit, in Palestina. Nell'ambito del suo impegno per migliorare la situazione dei diritti umani in Palestina collabora come volontaria per svariate organizzazioni civili di Gerusalemme. Nel 2015 ha vinto il premio regionale Media Law Moot Court (concorsi di simulazione processuale) al Cairo. Convinta che il diritto internazionale sia uno strumento per porre fine alle ingiustizie sociali e politiche, ha chiesto l'ammissione a vari programmi europei di studio di diritto.

la città al califfo Omar.

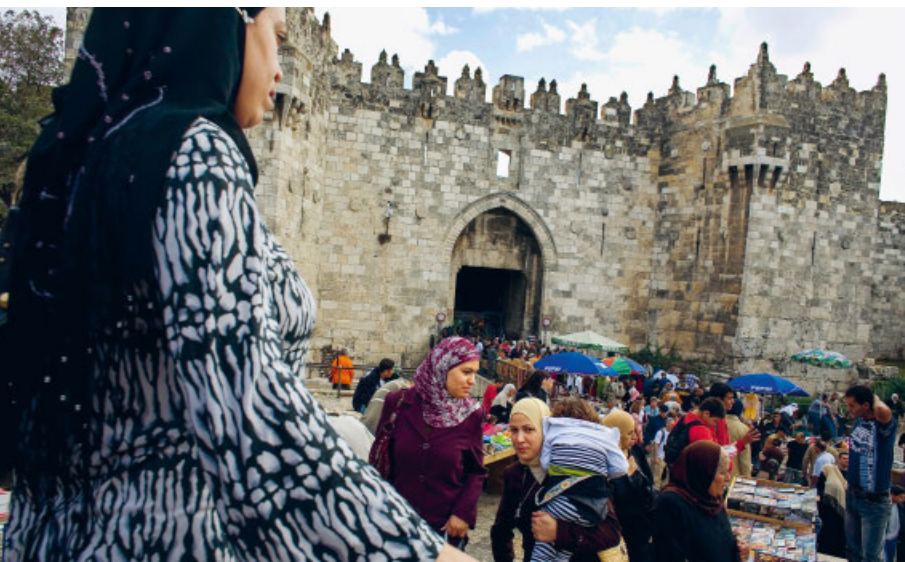
Nel corso dei 50 anni di occupazione israeliana sono state create nuove condizioni degradanti. Alle preghiere del venerdì nella moschea di Al Aqsa sono ammessi solo uomini di oltre 50 anni. I giovani pregano nella zona attorno alla cittadella murata, mentre i cristiani senza carta di identità di Gerusalemme o senza permessi speciali sono banditi dai loro luoghi di preghiera. I matrimoni si celebrano nelle chiese di Betlemme o di Ramallah, affinché anche i parenti più lontani possano parteciparvi.

Anche se porto una gonna corta o i pantaloni stretti, a Gerusalemme non ho paura di andare in giro senza coprirmi. Ho il privilegio di poter andare a teatro e di assistere ai festival di musica nei centri culturali palestinesi o di cenare con gli amici nei ristoranti palestinesi. Gerusalemme ha una generazione giovane e cosmopolita che sfida le rigide tradizioni storiche, religiose e politiche della città. Ciononostante insieme ai miei amici ho deciso di non recarmi nella parte occidentale della città, tranne che per obblighi ufficiali. Di seraneanche i giovani israeliani si recano nella parte est di Gerusalemme per divertirsi. Vi è un'invisibile linea di demarcazione che divide le due zone della cosiddetta «Città unita di Gerusalemme».

Il mio timore è sempre quello di essere fermata da soldati israeliani e costretta a rispondere alle loro domande o di essere importunata dagli abitanti armati degli insediamenti ebrei. Questa è l'altra faccia della medaglia di una vita in una città divisa. È questo che uccide la vita sociale dei giovani palestinesi di Gerusalemme. Dopo le otto di sera, la mia parte della città si svuota quasi completamente. È l'instabilità politica che fa diventare matta mia madre e che con-

tinua ad assillarmi al telefono con le sue raccomandazioni di rientrare presto. «Mamma, sono appena le dieci, è il fine settimana e ho 24 anni. Per piacere!». «Habibti, hanno appena sparato a una ragazza al checkpoint Qalandia!». «Ma mamma è distante 10 km e poi te l'ho già detto: si vive una volta sola e voglio godermela, la vita!». Sono i momenti in cui il telefono resta muto e sento il gusto amaro della vita a Gerusalemme. ■

(Traduzione dall'inglese)



Jean-Paul Gauthier/Express-REA/Inf

Ricerca e formazione sul tetto del mondo

Come lottare contro il cambiamento climatico nella regione dell'Himalaya indiano? Difficile rispondere a questa domanda senza una base scientifica. In collaborazione con il Dipartimento di scienza e tecnologia dell'India, la DSC ha lanciato un progetto per colmare questa lacuna e per rafforzare la resilienza delle comunità montane locali.



Il surriscaldamento terrestre mette tutti alla prova: la popolazione della regione dell'Himalaya e i ricercatori che devono raccogliere i dati scientifici.

(lb) Migliaia di lingue di ghiaccio si staccano dalle vette dell'Himalaya percorrendo sinuose le valli sottostanti. Il loro fascino ha calamitato carovane di alpinisti nella regione. Altrettanto numerosi sono gli scienziati che si sono innamorati del tetto del mondo. Tuttavia i dati climatici sono ancora insufficienti. «Prima del 2012, solo una manciata di ghiacciai era monitorata in maniera regolare dai ricercatori», ci spiega Markus Stoffel, professore all'Università di Ginevra. Eppure la loro importanza è enorme: basti pensare che alimentano i fiumi Gange, Indo e Brahmaputra, da cui dipende la vita di circa 1,5 miliardi di persone.

Aiutare le comunità montane

Nel 2012 la DSC, in collaborazione con il Dipartimento di scienza e tecnologia dell'India, ha lanciato un progetto volto a colmare questa lacuna. Nella prima fase (2012-2015), la ricerca si è concentrata sul distretto di Kullu, nello Stato indiano dell'Himachal Pradesh; nella seconda fase (2016-2019) coinvolge tutta la regione dell'Himalaya indiano, considerata la riserva ecologica dell'India. L'obiettivo principale del progetto è di gettare le basi scientifiche per proporre efficaci misure di lotta contro il cambiamento climatico. «Vogliamo aiutare le comunità montane e la popolazione a

valle in difficoltà a causa degli effetti del surriscaldamento terrestre», sottolinea Mirjam Macchi del Programma globale Cambiamento climatico della DSC.

Oltre alla stesura di un rapporto sulla vulnerabilità climatica, i pericoli e i rischi, elaborato da un consorzio di università indiane ed elvetiche di cui faceva parte Markus Stoffel. Il progetto pilota comprendeva l'organizzazione di workshop per giornalisti con lo scopo di informarli sul cambiamento climatico e sulle sue conseguenze. Inoltre sono stati formati una cinquantina di giovani ricercatori indiani, tra cui 12 donne, in materia di glaciologia e idrologia. «La formazione a livello accademico, affidata ora alle università di Delhi e del Kashmir, e la creazione di momenti d'incontro tra le autorità politiche dei vari Stati della regione dell'Himalaya indiano sono due ulteriori elementi centrali del progetto», indica Mirjam Macchi.

Sulla base dei dati della ricerca, il consorzio di università ha proposto alcune misure per ridurre gli effetti negativi del cambiamento climatico sulle attività umane nel distretto di Kullu, tra cui un sistema di preallarme nella valle di Parvati (vedi testo a margine). ■

Rischio inondazioni

Lo scioglimento e il conseguente ritiro dei ghiacciai ha prodotto la formazione di numerosi laghi glaciali nella regione dell'Himalaya. A causa della precarietà degli argini, formati da morene, c'è un elevato rischio di inondazioni e smottamenti. Nella valle di Parvati, nel distretto di Kullu, il consorzio di università indiane e svizzere ha proposto di monitorare i laghi glaciali e di allestire un moderno sistema di preallarme. Questo sistema permetterà di avvisare ed evacuare in tempo utile la popolazione, circa 150 mila persone. Inoltre, le comunità saranno istruite affinché sappiano come comportarsi e mettersi in salvo in caso di pericolo. www.ihcap.in

«Perché è il loro progetto»

Con il sostegno della Svizzera, due province del Vietnam sono diventate pioniere della democrazia locale e della partecipazione dei cittadini. Questo progetto dimostra che grazie al coinvolgimento delle autorità e a un processo di pianificazione partecipativo è possibile ottenere risultati su ampia scala.



Un processo di pianificazione partecipativo coinvolge le persone direttamente interessate e rafforza così la democrazia locale.

Sviluppo rapidissimo

25 anni fa, il Vietnam era uno dei Paesi più poveri al mondo. Poi lo Stato socialista ha deciso un rinnovamento economico che ha cambiato radicalmente la nazione. Attraverso una graduale apertura dell'economia, il Vietnam si è trasformato in una regione a basso costo per investitori stranieri. L'economia è cresciuta rapidamente e la povertà è diminuita. Se nel 1996 il 53 per cento della popolazione viveva ancora al di sotto della soglia di povertà nazionale, nel 2010 la quota era «solo» del 20 per cento. Con un reddito pro capite di circa 2000 dollari, oggi il Vietnam fa parte dei Paesi a medio reddito. Entro il 2020, il Paese intende addirittura raggiungere lo status di nazione industrializzata. Ma non tutti hanno beneficiato di questo sviluppo economico: gran parte della popolazione rurale, in particolare le minoranze etniche, vive ancora in condizioni di povertà.

(cz) Distretto di Tân Lạc nella provincia di Hòa Bình, nel Nord-ovest del Vietnam. La telecamera mostra un piccolo gruppo di agricoltori impegnati nella costruzione di un canale d'irrigazione con attrezzature rudimentali. «La gente ha disegnato i piani, acquistato autonomamente il materiale e ora realizza da sola l'opera», spiega la giornalista dell'emittente di Stato VTV1. «Le perdite sono pari a zero. Perché è il loro progetto». La costruzione del canale è stata finanziata da un fondo di sviluppo comunale. Quest'ultimo fa parte di un progetto della DSC che negli ultimi anni ha rivoluzionato la politica locale delle province di Hòa Bình e Cao Bang. Nel Nord-ovest del Vietnam, dove vivono molte minoranze etniche, nel 2008 la Svizzera ha lanciato il *Service Provision Improvement Programme in Agriculture and Rural Development* (PSARD), un programma volto a pro-

muovere la partecipazione dei cittadini. Per sette anni, la Svizzera ha investito nella democrazia locale vietnamita in collaborazione con Helvetas. Durante questo periodo, 800 000 abitanti di villaggi hanno beneficiato di quasi 3500 progetti finanziati dal fondo di sviluppo comunale. Grazie a un processo semplificato di pianificazione partecipativa, 780 000 famiglie sono state coinvolte a livello locale nelle decisioni, che sono state prese rispettando meglio le reali esigenze della gente. Inoltre, 105 000 contadini hanno frequentato oltre 4400 corsi di agricoltura.

Pianificare dal basso

«Il progetto ha pienamente raggiunto gli obiettivi», constatano soddisfatti i responsabili. In tutti i 409 comuni, le misure messe in atto sono ormai consolidate. Al di là delle cifre e dei risultati posi-

tivi, c'è un altro elemento che evidenzia la bontà dell'approccio adottato: i progetti hanno rafforzato la fiducia della gente nelle proprie capacità e i decisori locali hanno riconosciuto i vantaggi del coinvolgimento dei cittadini.

Inizialmente, questo processo di pianificazione partecipativa a livello comunale ha sollevato qualche dubbio. In Vietnam si era infatti abituati a governare secondo il classico sistema top-down, dall'alto verso il basso. «Una delle sfide maggiori è stata quella di convincere i responsabili politici del valore aggiunto del nostro approccio», spiega Steven Geiger, che nel 2016 ha diretto il programma della DSC in Vietnam. Si è trattato di un processo lungo. Ma grazie ai successi iniziali è stato possibile guadagnare la fiducia delle autorità locali e aumentare progressivamente la loro partecipazione finanziaria. «Il fatto che un partner del progetto sia materialmente coinvolto è un buon indicatore di successo», spiega Samuel Wälty, capo dal 2011 al 2015 dell'Ufficio della cooperazione ad Hanoi. Nell'ultimo anno del programma, una delle province ha versato al progetto molto più degli iniziatori svizzeri. Dopo la conclusione dello PSARD nel 2015, i governi provinciali hanno deciso di continuare ad autofinanziare questo consolidato approccio e di implementarlo nei loro piani quinquennali.

Impatto orizzontale anziché verticale

Lo scopo primario era di convincere le autorità sulla validità dell'approccio del programma affinché lo accettassero e lo replicassero. «Desideravamo sviluppare assieme a loro procedure e strumenti che potessero essere utili e portati avanti anche dopo la conclusione del nostro impegno», ricorda Samuel Wälty. Per questo motivo, dovevano essere ancorati a livello istituzionale, finanziabili per 200 comuni e realizzabili con le risorse umane disponibili. «L'obiettivo era di implementare progetti di qualità, non processi onerosi», prosegue l'ex collaboratore della DSC. «La perfezione costava più di quanto le province potevano mettere a disposizione e richiedeva più tempo di quanto le autorità e i cittadini fossero disposti a investire». Un donatore può sviluppare un progetto per dieci comuni con una complessa procedura di partecipazione o dedicarsi a progetti infrastrutturali accompagnati da esperti. «La provincia non sarà mai in grado di estendere questo approccio a tutti i comuni», indica Wälty. L'alternativa è puntare su uno sviluppo orizzontale anziché verticale. Lo PSARD ha dimostrato che il potenziale di successo e sostenibilità di un'implementazione capillare con obiettivi realistici è maggiore rispetto a progetti che puntano alla perfezione e la cui portata

è limitata. Da questo punto di vista, spiegano i responsabili del programma, un cambiamento nel sistema deve avere la massima priorità.

Partecipazione anche in Laos

Dell'esperienza maturata in sette anni di PSARD possono ora beneficiare anche altri progetti attuati nella regione del Mekong. In Laos, ad esempio, dal 2008 la DSC sostiene un fondo di lotta alla



Il coinvolgimento delle comunità ha rafforzato la fiducia della gente nelle proprie capacità.

povertà istituito dal governo, in collaborazione con la Banca mondiale. Per Serge Oumow, responsabile del programma Laos/Mekong della DSC, è chiaro che «la Svizzera offre un contributo significativo al rafforzamento dell'approccio partecipativo». Inoltre, si è fatto in modo che ad approfittare dei progetti siano in primo luogo le regioni e le persone più povere del Paese.

Recentemente la DSC ha esteso il suo sostegno al fondo per il periodo 2016-2020. L'obiettivo è di migliorare la partecipazione dei cittadini, ridurre la povertà e permettere al Paese del Sud-est asiatico di uscire dal gruppo dei Paesi più poveri. Le autorità hanno già confermato la loro partecipazione. Il Laos sostiene il fondo con sei milioni di dollari. L'approccio della pianificazione partecipativa è considerato uno dei principali strumenti di lotta alla povertà. ■

(Traduzione dal tedesco)

Dietro le quinte della DSC



DSC

In soccorso agli yemeniti (ung) Lo Yemen sta vivendo una grave crisi umanitaria. Oltre al conflitto che dal mese di marzo del 2015 sta devastando il Paese, la popolazione è confrontata con una carestia. Quasi 19 milioni di yemeniti (su un totale di 27,4 milioni di abitanti) hanno bisogno di aiuto. Per oltre la metà, la situazione è critica. La DSC sostiene finanziariamente le operazioni del Comitato internazionale della Croce Rossa, delle agenzie delle Nazioni Unite e delle ONG. I settori prioritari della Svizzera sono l'accesso all'acqua e ai servizi igienico-sanitari, la distribuzione di cibo e la protezione dei civili.

*Durata del progetto: 2017
Budget: 9 milioni di CHF*

Software open source per le assicurazioni malattia (dey) Ogni anno 100 milioni di persone cadono nella povertà a causa delle spese mediche. Per evitare questo rischio occorre mettere in atto un sistema di protezione sociale che includa i più svantaggiati. Molti Paesi a reddito basso e medio stanno sviluppando un simile modello di protezione, ma non sempre dispongono delle capacità finanziarie e tecniche per mantenere una piattaforma IT in grado di gestire

le assicurazioni malattia. In collaborazione con la Germania, la DSC sostiene lo sviluppo di un software gratuito che gli utenti potranno scaricare, adattare e distribuire.

*Durata del progetto: 2016-2019
Budget: 1,81 milioni di CHF*

Città cinesi un po' più verdi (dey) Negli ultimi anni la Cina sta vivendo un'urbanizzazione rapida, ma non priva di contraccolpi. Recentemente il Paese ha deciso di non puntare solo sulle energie fossili, bensì di promuovere lo sviluppo sostenibile. Il progetto svizzero-cinese «low carbon cities» sostiene sei megalopoli cinesi – Chengdu, Chongqing, Guangzhou, Shanghai, Kunming e Yantai – nei loro sforzi per ridurre le emissioni di gas ad effetto serra. La Svizzera condivide la propria esperienza nella gestione sostenibile delle città e promuove tecnologie innovative per proteggere il clima. Incoraggia inoltre la collaborazione tra le autorità e gli attori locali.

*Durata del progetto: 2015-2018
Budget: 6,93 milioni di CHF*

Statistiche affidabili per combattere la povertà (bm) Per elaborare delle politiche pubbliche efficaci, le autorità palestinesi hanno bisogno

di dati affidabili relativi alla situazione demografica ed economica in tutti i territori occupati. A tal fine l'Ufficio centrale di statistica realizzerà quest'anno un censimento della popolazione e delle abitazioni. La DSC partecipa al finanziamento del progetto. I risultati e le analisi saranno a disposizione di tutti gli attori impegnati nella lotta alla povertà: responsabili politici, istituzioni pubbliche e private, ONG, agenzie di aiuto bilaterali e internazionali. Partner di lunga data della cooperazione svizzera, l'Ufficio centrale di statistica ha acquisito solide competenze nella raccolta di dati conformi agli standard internazionali.

*Durata del progetto: 2016-2018
Budget: 1,25 milioni di CHF*

Dati affidabili per dividersi l'acqua

(hel) La gestione delle acque transfrontaliere è sempre fonte di tensioni in Asia centrale. Infatti, gli Stati devono accordarsi sulla condivisione di questa preziosa risorsa naturale. Per facilitare la gestione congiunta delle acque dei fiumi Chu e Talas, il Kazakistan e il Kirghizistan hanno istituito una commissione binazionale. Per svolgere bene il suo lavoro, quest'ultima ha bisogno di dati affidabili e trasparenti. La DSC contribuisce allo sviluppo di un sistema d'informazione che consentirà di conoscere in tempo reale l'acqua disponibile, affinché sia possibile gestirla in maniera efficace ed equa, in particolare per l'irrigazione. Migliaia di piccoli agricoltori potranno così beneficiare di un accesso più sicuro all'acqua.

*Durata del progetto: 2016-2020
Budget: 2,3 milioni di CHF*

Integrazione sociale

(hel) In Kosovo, la maggior parte dei rom, degli ashkali e degli «egiziani» è vittima di molteplici forme di discriminazione, soprattutto in materia di istruzione, occupazione e alloggio. Queste popolazioni sono perciò maggiormente a rischio povertà. Per spezzare questa spirale negativa, la DSC promuove l'integrazione sociale delle minoranze nel Paese balcanico. Visto che le loro prospettive economiche dipendono molto dalla formazione, la cooperazione svizzera promuove e migliora l'accesso di questi gruppi minoritari ai vari servizi pubblici di base, come l'istruzione e la sanità. Parallelamente conduce un dialogo con le autorità politiche volto a far rispettare i loro diritti.

*Durata del progetto: 2017-2019
Budget: 1,2 milioni di CHF*

Aiutare Haiti a risollevarsi

(bm) Il ciclone Matthew, che il 4 ottobre 2016 si è abbattuto sulla punta sud-occidentale di Haiti, ha provocato centinaia di vittime. Importanti anche i danni materiali: le abitazioni e gli edifici pubblici sono stati distrutti, le colture devastate, le vie di comunicazione e i punti di raccolta dell'acqua gravemente danneggiati. Dopo essere intervenuta con l'aiuto d'emergenza, la DSC sta ora aiutando il Paese a rimettere in piedi l'agricoltura familiare, fornendo sementi e piantine ai produttori e bestiame minuto agli agricoltori. Inoltre la cooperazione svizzera analizza l'acqua affinché la gente possa attingere a sorgenti sicure e ridurre così il rischio di diffusione del colera.

*Durata del progetto: 2017-2018
Budget: 4 milioni di CHF*

Libero scambio: un male o un bene?

Il libero scambio favorisce il benessere anche nei Paesi più poveri, affermano i sostenitori. L'eliminazione delle barriere commerciali va a vantaggio soprattutto dei Paesi ricchi, replicano i critici. Per non minare i risultati della cooperazione allo sviluppo, questi ultimi chiedono un ripensamento della politica economica esterna della Svizzera. Di Christian Zeier.



Lo scorso autunno 80000 persone sono scese in piazza a Berlino per protestare contro gli accordi commerciali internazionali CETA e TTIP.

Raramente il modello del libero scambio è stato così sotto pressione. Lo scorso anno l'Unione europea è riuscita solo a fatica a negoziare il nuovo accordo CETA con il Canada, i colloqui dell'OMC marciano da anni sul posto e, con l'avvento del nuovo presidente degli Stati Uniti, il Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (TTIP) pare abbia i giorni contati e lo stesso destino sembra spettare anche a quello transpacifico (TTP). «Dal punto di vista dello sviluppo potrebbe essere un'opportunità», afferma Pierre-André Cordey della Divisione Analisi e politica della DSC. Pur non condividendo le ragioni di queste tendenze isolazioniste, Cordey nota che il nazionalismo latente ha come conseguenza la messa in discussione degli strumenti di libero scambio che spesso danneggiano le fasce di popolazione più povere dei Paesi in via di sviluppo.

Liberismo sfrenato

Per comprendere questa impostazione occorre volgere lo sguardo alla storia recente del libero scambio. Dopo la Seconda guerra mondiale, la ridefinizione del commercio mondiale e la stipulazione del primo accordo di libero scambio internazionale – l'Accordo generale sulle tariffe e sul commercio, meglio conosciuto come GATT – diedero inizio all'era del commercio globalizzato. Con la caduta del Muro di Berlino nel 1989, la liberalizzazione divenne il mantra dei dirigenti d'impresa occidentali.

Creata nel 1994, in sostituzione del GATT, l'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) incoraggiava l'abolizione degli ostacoli al commercio mondiale. Organizzazioni internazionali, come la Banca mondiale, spronavano i Paesi in via di sviluppo a realizzare piani di adeguamento

Aspirare a politiche coerenti

I rapporti tra la Svizzera e i Paesi del Sud sono regolati da una serie di politiche. Lo sforzo messo in atto per conciliare gli obiettivi di queste politiche si chiama «Coerenza delle politiche al servizio dello sviluppo». «Per promuovere lo sviluppo nei Paesi poveri, i Paesi dell'OCSE non dovrebbero limitarsi a fornire assistenza», si legge in una nota della SECO, «ma anche garantire che le loro altre politiche siano favorevoli allo sviluppo di questi Paesi». In un rapporto del 2013, l'OCSE riconosce alla Svizzera processi favorevoli alla coerenza delle politiche, pur criticando la mancanza di un monitoraggio sistematico delle politiche che hanno un impatto sui Paesi del Sud.



I porti commerciali liberi di Shanghai (sinistra) e Dubai sono le due zone franche più grandi al mondo. Ogni giorno vi transitano migliaia di tonnellate di merce.

Ad armi pari

I critici degli accordi bilaterali di libero scambio avvertono che i Paesi più poveri tendono a essere svantaggiati, poiché hanno meno potere ed esperienza contrattuale. La SECO auspica parità di trattamento attraverso normative internazionali. L'elevato numero di accordi bilaterali è una conseguenza della fase di stallo dei negoziati multilaterali condotti nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC). L'OMC sta cercando di abbattere le barriere commerciali e di stabilire regole per le misure commerciali. Le trattative più recenti (i negoziati di Doha) si sarebbero dovute concludere nel 2005 con un accordo. Visto che è necessaria l'unanimità, i conflitti d'interesse tra gli Stati membri ne hanno impedito la firma. I Paesi in via di sviluppo chiedono, ad esempio, una riduzione delle barriere commerciali nel settore agricolo dei Paesi sviluppati.

strutturale che hanno favorito la liberalizzazione e sovente il collasso dei mercati locali. «Per decenni è stato impossibile intaccare o mettere in discussione idee come il libero scambio e la liberalizzazione economica», spiega Pierre-André Cordey. Questo benché si facesse sempre più pressante la domanda: il libero commercio internazionale promuove lo sviluppo anche dei Paesi più poveri o li danneggia?

Questione di credo

La questione resta controversa. Da una parte vi sono gli estimatori di David Ricardo e della teoria classica del libero scambio, secondo i quali abbassando le barriere si promuove il commercio, si creano investimenti e in ultima analisi si generano crescita e prosperità anche nei Paesi più poveri. La riduzione della povertà in Stati come l'India, l'Indonesia e il Cile ne sarebbe la prova. Sull'altro fronte troviamo i critici, come l'economista sudcoreano e professore presso l'Università di Cambridge Ha-Joon Chang che si è creato una reputazione come critico di dogmi economici. L'esperto fa notare la contraddizione della politica economica esterna delle nazioni industrializzate, Paesi che chiedono l'apertura dei mercati, quando per decenni hanno protetto le loro economie applicando dazi elevati: «Il libero commercio ha reso ricchi ben pochi Stati e in futuro non ne arricchirà di più». L'argomento principale: se i Paesi più poveri aprono i loro mercati prima che l'industria nazionale sia competitiva a livello internazionale, quest'ultima viene annientata dall'importazione di merci a basso costo provenienti dai Paesi tecnologicamente avanzati.

«La politica di libero scambio, da sola, non porta prosperità», spiega Pierre-André Cordey della DSC. «Se promossa con le giuste condizioni può però contribuire allo sviluppo». Uno dei principali rischi connessi all'abbattimento dei dazi è quello di mettere a repentaglio catene del valore locali che erano state rafforzate anche attraverso la cooperazione allo sviluppo. Per evitarlo, la politica dovrebbe adottare un approccio globale che consideri i possibili rischi per il Paese partner. «Purtroppo gli attuali accordi economici non perseguono gli stessi obiettivi della cooperazione internazionale», continua Cordey. «Il rischio è quello di originare incoerenze all'interno di una politica esterna».

Thomas Braunschweig, esperto di politica commerciale presso l'Organizzazione non governativa Public Eye (già Dichiarazione di Berna), condivide questa critica. «Una simile politica esterna ha poco senso anche da un punto di vista dell'economia nazionale», spiega lo specialista avvalendosi di un esempio fittizio: incoraggiando il libero scambio con la Colombia, le imprese svizzere investirebbero magari maggiormente nel settore minerario locale, investimenti che potrebbero però causare lo sfollamento della popolazione indigena. «Qualche impresa svizzera ne approfitterebbe, aumentando le sue entrate, ma la cooperazione allo sviluppo elvetica dovrebbe poi investire milioni per lottare contro le conseguenze», spiega Braunschweig. Public Eye chiede pertanto che la Svizzera svolga delle valutazioni d'impatto sui diritti umani prima di firmare un accordo di libero scambio. Inoltre, i negoziati dovrebbero essere più trasparenti.



Sven Torfinn/laif



Staniela Fautrel/Le Figaro Magazine/laif

In Vietnam (a destra) la riduzione delle barriere doganali ha favorito l'economia. In Uganda, invece, i prodotti locali hanno sofferto a causa della concorrenza estera.

In favore della sostenibilità

«Nel quadro di una politica coerente, la Svizzera si adopera per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile anche in ambito di politica economica esterna», spiega Sébastien Martin, che presso la Segreteria di Stato dell'economia (SECO) accompagna i negoziati sul commercio e sullo sviluppo sostenibile negli accordi di libero scambio. Durante le trattative ci si impegna per promuovere disposizioni commerciali rispettose dell'ambiente e degli standard di lavoro e per garantire il rispetto delle norme generali per quanto riguarda i diritti umani. La tutela di standard internazionali assicura rapporti di scambio equi tra le parti. «Le norme svizzere in materia di ambiente e lavoro», prosegue Martin, «non vengono né imposte, né armonizzate fra le parti». Sarebbe un atteggiamento negoziale contraddittorio rispetto all'approccio cooperativo della Svizzera e fuori luogo anche soltanto dal profilo del potere contrattuale. Siamo una piccola nazione e quindi non possiamo dettare le condizioni alle parti negoziali.

Per Karin Büchel, responsabile del settore Accordi di libero scambio/AELS della SECO, è chiaro che «un accordo di libero scambio deve in primo luogo agevolare le esportazioni della Svizzera». È difficile valutare quale ruolo abbia il libero commercio per lo sviluppo dei Paesi più poveri. In Stati come il Vietnam o la Cina, la riduzione delle barriere commerciali e l'apertura del mercato hanno certamente dato un forte impulso all'economia. Con i Paesi meno sviluppati, la Svizzera non firma, per principio, alcun accordo di libero scambio, spiega Karin Büchel. Nella fase volta a chiarire l'opportunità o meno di avviare dei negoziati,

la SECO si chiede sempre se l'accordo sia anche compatibile con la politica esterna della Confederazione. È una questione di coerenza.

Pressioni esterne

Secondo Pierre-André Cordey della DSC, negli accordi commerciali il concetto di sostenibilità è ancora eccessivamente orientato all'economia. Spera che le cose cambino con l'ausilio di pressioni esterne: con l'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile, le Nazioni Unite promuovono una sostenibilità basata su tre dimensioni, quella sociale, economica ed ecologica, evidenziando così l'importanza della coerenza. «La Svizzera ha assunto l'impegno di concretizzare l'Agenda 2030», afferma Cordey. In collaborazione con l'Ufficio federale dello sviluppo territoriale, la DSC coordina l'attuazione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile in Svizzera. Ciò crea ottime premesse affinché in futuro sia possibile identificare e risolvere eventuali contraddizioni tra politica economica esterna e politica di sviluppo. «Siamo per un internazionalismo che non alimenti iniquità», spiega Pierre-André Cordey. Occorre sfruttare la situazione attuale per ridiscutere, in maniera costruttiva, e riorganizzare gli strumenti del libero scambio. «Se sussiste il rischio di un crollo dell'attuale sistema di relazioni economiche, allora tutti dovrebbero essere disposti a promuovere delle riforme». ■

(Traduzione dal tedesco)

Controversi accordi di partenariato

Da anni l'UE e il Gruppo degli Stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (gruppo dei Paesi ACP) cercano un'intesa su cinque accordi di partenariato economico (APE) che garantirebbero un'apertura reciproca quasi completa dei mercati. Dal 1971, 71 ex colonie possono esportare quasi senza dazi in Europa. Gli APE dovrebbero sostituire questi privilegi e portare il gruppo dei Paesi ACP ad aprire l'83 per cento dei loro mercati ai prodotti europei. I critici sostengono che gli accordi avrebbero gravi conseguenze per lo sviluppo poiché gli Stati del Sud sono fortemente dipendenti dalle entrate doganali e inoltre gli APE metterebbero a repentaglio la produzione agricola interna. Diversi Paesi africani si oppongono a questi accordi.

Il post-colonialismo ufficiale del Marocco

Il Marocco ha cambiato attitudine a livello diplomatico; è passato all'offensiva. A riprova che non è più il docile allievo modello del passato, nel corso degli ultimi cinque anni ha iniziato a mostrare i denti. Contro le subdole forme di protezionismo dell'Unione europea in materia di pesca e agricoltura. Contro la presunta parzialità delle Nazioni Unite in materia di diritti umani. Contro l'ingerenza di ONG americane che ingigantiscono le supposte irregolarità nel conteso territorio del Sahara occidentale. Contro gli alleati occidentali che non contribuiscono in misura sufficiente allo sviluppo dei Paesi del Sud. Contro l'inefficienza della Lega araba.

Da qualche anno, re Mohammed VI ha moltiplicato le uscite eclatanti e ha riallacciato i contatti con le monarchie del golfo Persico. Inoltre si sta dando da fare per riportare il suo Paese al centro del continente africano attraverso investimenti economici. Tutto questo orientamento verso il Sud farebbe credere che il Marocco ufficiale stia sviluppando un atteggiamento post-coloniale che il defunto re

Hassan II, padre dell'attuale sovrano, aveva messo da parte. È questa la favola più alla moda messa in risalto da molti analisti e osservatori. Ma che cosa racconta, questa favola?

C'era una volta un sultano molto amato, di nome Mohammed V, uno degli iniziatori a Casablanca dell'Organizzazione dell'Unità africana (OAU). Mohammed V seguiva i primi vagiti dell'indipendenza economica e culturale del Marocco, con la complicità di una élite modernista e qualche slancio socialista ben orchestrato. Ma il sultano morì prematuramente. Ritenendosi un autocrate illuminato e vedendo in questi attori terzo-mondisti una minaccia per la sua politica patriarcale e filo-occidentale, il figlio Hassan II si fece paladino di una politica piuttosto neocoloniale, aggrappandosi più ai rami europei che alle radici africane, al punto da abbandonare l'OAU nel 1984. Volendo distinguersi dal padre ed essere più vicino al nonno, Mohammed VI ormeggì nuovamente il Paese nelle profondità dell'Africa. Dopo una capatina in Madagascar, dove era finito in esilio il suo amato avo, eccolo all'inizio del 2017 dinanzi ai membri dell'Unione africana (che nel frattempo ha sostituito l'OAU) an-

nunciare con gioia e solennità di «fare ritorno a casa».

Questa storia che cosa omette di raccontarci in merito all'orientamento post-coloniale di Mohammed VI? In primo luogo, a differenza del padre, che cercava di gestire lo Stato-nazione, l'attuale re aspira a un impero. Ma non di stampo politico o territoriale, bensì economico. Nonostante le differenze storiche e i cambiamenti geopolitici, questo ci ricorda il caso di Ahmad al-Mansur, il sesto sultano della dinastia Sadiana in Marocco che alla fine del XVI secolo intraprese una cavalcata verso il fiume Niger e cercò di competere, sul fianco occidentale, con l'Impero ottomano.

Oggi il Marocco ufficiale, sempre più pragmatico e conquistatore, dissocia le dispute territoriali dagli interessi economici. Per fare affari ormai non disdegna più di visitare Paesi che sostengono il Fronte Polisario, movimento politico armato del Sahara occidentale che si oppone al Marocco per il controllo di questa regione. Punta soprattutto sulla sua posizione strategica per essere considerato

uno Stato alla pari degli altri. Infine, a differenza del padre che, in tempi di Guerra fredda, divenne un cinico alleato dei wahhabiti, Mohammed VI riafferma il suo statuto di comandante dei fedeli al di là delle frontiere e di fautore di un Islam pacifico, mistico e moderato.

Tutto sommato, il Marocco propone un discorso post-coloniale per giustificare meglio i propri rigurgiti imperialisti. Il post-colonialismo ufficiale funge da matrice per una strategia geoeconomica. Servirà allo sviluppo interno del Paese? Sarà il futuro a dircelo. ■

(Traduzione dal francese)



Driss Ksikes, nato a Casablanca nel 1968, è giornalista e autore di diversi racconti e saggi. Già direttore della rivista «TelQuel» (2001-2006), è attualmente professore presso l'Istituto di studi superiori di gestione a Rabat, dove dirige il centro di ricerca dell'istituto ed è responsabile della rivista «Economia». In collaborazione con diversi enti del Maghreb e del Mediterraneo, Driss Ksikes realizza progetti nell'ambito dei mass media e della cultura. Tiene inoltre laboratori di scrittura e collabora con diverse pubblicazioni culturali.



«La letteratura ci insegna chi siamo»

I libri permettono ai bambini e ai giovani di conoscere culture diverse, di allargare i loro orizzonti, di formarsi una propria identità e di comprendere meglio il mondo. Una convinzione condivisa da due case editrici; l'una a Cotonou, in Benin, l'altra a Basilea. Di Fabian Urech.



Fabian Urech (2)



Con la sua casa editrice, in quasi vent'anni Béatrice Lalinon Gbado ha pubblicato oltre 200 libri per bambini e ragazzi dell'Africa occidentale.

La Librairie Notre Dame è un'oasi di tranquillità nel cuore frenetico di Cotonou, la città più grande del Benin. Inserita in un anonimo edificio adibito a uffici sulla trafficata Avenue Clozel, la libreria propone su tre piani un vasto assortimento di romanzi, libri per ragazzi e testi scolastici. Nonostante l'unicità dell'offerta nella città portuale di questo piccolo Stato dell'Africa occidentale, gli affari vanno a ri-

lento. «La letteratura non interessa a molti nella nostra società», spiega la commessa. «E chi sa leggere, spesso non ha i soldi per acquistare dei libri». Secondo le statistiche delle Nazioni Unite, solo il 40 per cento degli abitanti del Benin sa leggere e scrivere; è una percentuale molto bassa anche nel confronto con altri Stati africani. Nonostante il tasso di scolarizzazione sia aumentato negli ultimi

anni, una parte dei giovani non possiede competenze di lettura sufficientemente solide; una condizione che impedisce loro di avventurarsi nel mondo della letteratura.

Il coraggio di fondare una casa editrice

Per Béatrice Lalinon Gbado le cose devono cambiare. Vent'anni fa, all'inizio della sua carriera di insegnante si era resa conto che in Benin gli studenti crescevano quasi esclusivamente leggendo libri europei. «Raccontano storie inserite in ambienti e contesti culturali diversi», ricorda Gbado. Eppure proprio grazie alla letteratura, i bambini e i ragazzi hanno la possibilità di conoscere le proprie radici e di sviluppare la propria identità. Dal momento che in Benin mancava un'offerta letteraria capace di svolgere questa funzione

identitaria, nel 1998 Béatrice Lalinon Gbado ha deciso, di punto in bianco, di creare la propria casa editrice. «All'inizio non è stato facile. Il mercato era molto piccolo e le tipografie mal equipaggiate». Dopo le iniziali difficoltà, il coraggio della 54enne è stato ripagato. Oggi, l'Éditions Ruisseaux d'Afrique è una fra le più importanti case editrici di libri per bambini e ragazzi dell'Africa occidentale. In quasi vent'anni ha pubblicato oltre 200 titoli di una trentina di autori; Lalinon Gbado ha scritto quasi una cinquantina di opere. Al secondo piano della libreria, i volumi della casa editrice riccamente illustrati sono in bella mostra su un tavolo. La maggior parte racconta storie di vita quotidiana del Benin: la scuola, la ricerca delle proprie radici, la chissosa vita di città... Anche se i suoi libri vengono venduti nei Paesi limitrofi e in Francia,





Baobab Books



I libri illustrati dall'autore tanzaniano John Kilaka (in alto a destra) non sono pubblicati nel suo Paese natale, bensì a Basilea per i bambini e i ragazzi svizzeri.

Béatrice Lalinon Gbado non si accontenta. «Per molto tempo, la letteratura non ha fatto parte della nostra cultura», afferma la direttrice editoriale. «Le cose stanno cambiando, ma molto lentamente». La donna considera la letteratura un importante fattore di crescita: «Grazie ad essa impariamo a conoscere meglio noi stessi: una premessa fondamentale per il nostro sviluppo».

Punto di partenza diverso

Cambio di scena. A 4500 chilometri a nord di Cotonou, in un piccolo locale del quartiere basilese di Gundeldingen c'è chi condivide questa convinzione. Il punto di partenza è però un altro: anche l'organizzazione non

profit Baobab Books promuove le voci della letteratura del Sud per l'infanzia e per i ragazzi, ma lo fa con l'occhio puntato sul pubblico occidentale. Negli anni Ottanta, quando a Basilea fu creato il centro di letteratura interculturale per l'infanzia e per l'adolescenza, era molto difficile trovare libri in lingua tedesca scritti da autori africani, asiatici o latinoamericani, spiega la direttrice Sonja Matheson. Nel nostro contesto multiculturale e in un mondo globalizzato, i cambi di prospettiva, resi possibili dalla letteratura, sono molto importanti. «Questa apertura su nuovi orizzonti è un elemento essenziale della formazione di ogni persona».

Baobab Books pubblica in tedesco libri per bambini e per giovani scritti da autrici e autori provenienti da Africa, America latina, Asia e Medio Oriente.

«Spesso sono opere provenienti da aree geografiche in cui la letteratura è poco diffusa», spiega Sonja Matheson, citando l'esempio del tanzaniano John Kilaka, le cui storie non sono state pubblicate nel suo Paese natale. In Europa, i suoi libri riccamente illustrati offrono scorci di un paesaggio sconosciuto ai più e che può aiutare i bambini e i giovani a comprendere un po' meglio il mondo. Con la sua offerta, l'editore basilese ha avuto buon frutto. Recentemente le vendite di libri

sono sensibilmente aumentate. Sonja Matheson è convinta che il libro abbia ancora una grande importanza, anche in questi tempi di metamorfosi digitale. «I libri esercitano sempre un incredibile fascino», conclude la direttrice. «Ci permettono di conoscere ciò che ci distingue dagli altri e di immergerci in mondi completamente diversi». ■

Siti web

www.ruisseauxdafrique.com

www.baobabbooks.ch

(Traduzione dal tedesco)



Dominic Nahr

All'ombra dei potenti

(bf) Le foto di Dominic Nahr trovano spesso spazio sulle pagine di giornali e riviste di tutto il mondo, portando il lettore sui luoghi dove si combatte una guerra o dove la gente lotta giorno dopo giorno per sopravvivere. Ma è soprattutto nelle mostre che queste immagini riescono a esprimere la crudezza del loro messaggio. Il 34enne svizzero, fotoreporter e fotografo di guerra, trasmette sentimenti e stati d'animo impossibili da esprimere a parole. L'esposizione «Blind Spots» è dedicata a quattro Stati dell'Africa che da anni si trovano sul bordo del baratro e che non riescono a garantire né sicurezza né servizi di base alla loro gente; sono il Sudan del Sud, la Somalia, il Mali e la Repubblica Democratica del Congo. Molti dei loro problemi sono causati da fattori esterni. Questi Paesi sono ancora vittime degli interessi e della smania di profitto delle potenze straniere, che si tratti di materie prime o di retaggi politici. A soffrire sono sempre gli stessi; sono le persone che all'ombra dei potenti e lontani dai riflettori dei media e dell'opinione pubblica si arrabbattono quotidianamente per sopravvivere.

«Dominic Nahr – Blind Spots», fino all'8 ottobre 2017 a Winterthur, presso la Fondazione svizzera per la fotografia

Nuove prospettive

(bf) In questo momento, oltre 250 milioni di persone vivono al di fuori del proprio Paese natale, una cifra mai raggiunta prima d'oggi. Il mondo è sempre più in movimento. Le persone migrano per motivi diversi, lungo percorsi diversi. La migrazione ha sempre influenzato le abitudini, i valori, gli sviluppi economici e politici degli Stati d'accoglienza e di provenienza. L'esposizione «La migrazione» presso il Museo delle culture di Basilea presenta una panoramica

sul passato e sul presente della migrazione a livello mondiale e nazionale e cerca di dare una risposta al seguente interrogativo: «Perché le persone emigrano e quali sono gli effetti di questo fenomeno globale?».

Per permettere al visitatore di guardare al tema da una nuova e insolita prospettiva, i curatori hanno deciso di dare vita a degli oggetti, trasformandoli in migranti.

«La migrazione», fino al 21 gennaio 2018 presso il Museo delle culture di Basilea



Viaggio musicale senza frontiere

Musica (er) Meravigliosamente limpidi, vigorosamente caldi, raffinatamente vibranti, ombrosamente gutturali... Sono semplicemente ammalianti, i timbri delle voci maschili e femminili provenienti da cinque diverse nazioni mentre oscillando sfiorano le note più alte e più basse, gorgheggiano o scivolano dal canto parlato a quello difonico, in assolo, poi nuovamente in coro, a cappella o delicatamente accompagnate da campanelli, percussioni o cetra a cinque corde. In questo insolito progetto belga dell'ensemble «Voxtra» si fondono armoniosamente tradizioni popolari: canto isopolifonico albanese, cantu a tenore sardo, beko blues del Madagascar meridionale, melodie joik e runiche finlandesi e il patrimonio belgavallone del récit chanté. Queste perle vocali si uniscono in una compilation meravigliosa dal tocco unico e dove lo stile delle singole voci è chiaramente distinguibile. Le 23 toccanti tracce e le informazioni dettagliate del libretto (in inglese, francese e fiammingo) ci invitano a fare un viaggio musicale senza frontiere. Voxtra: «The Encounter of Vocal Heritage» (Muziekpubliek)

Altalena musicale tra il Sud e il Nord

(er) La città di Nogales si trova per metà in Messico (Sonora) e per metà negli Stati Uniti (Arizona). Ed è in questa città divisa che è nato il polistrumentista Sergio Mendoza. Il 36enne

è conosciuto a livello internazionale come tastierista e chitarrista della Tucson Desert rock band «Calexico». Mendoza ha anche fondato la sua «Orkesta» e con molti musicisti esterni ha recentemente registrato un secondo suggestivo album, una miscela esplosiva di Tex-Mex e di mariachi che volteggia tra indie rock, polka, mambo, cumbia, merengue e allegre note di reggae e punk. Il momento culminante della compilation è una languida ballata al pianoforte,



struggentemente malinconica. I testi dei dodici pezzi (per lo più in spagnolo) parlano d'amore, ma anche della vita di tutti i giorni. Un riuscito CD che va ascoltato sorseggiando aguas frescas e godendosi questa specie di altalena musicale sulla frontiera tra il Sud e il Nord.

E chi vorrà ascoltare l'«Orkesta» dal vivo potrà farlo seguendo il concerto che si terrà sabato 22 luglio durante il Paléo Festival di Nyon.

Orkesta Mendoza: «Vamos a Guarachar!» (Glitterbeat/Irascible)

Insolita zona di confine

(er) Con il suldae, un plettro di bambù, la musicista sudcoreana Yoon Jeong Heo pizzica virtuosamente le sei corde di seta intrecciata. Il suo geomungo, un tipico strumento a corde coreano della famiglia delle cetre, diffonde timbri intensi e gravi, ma anche toni morbidi e delicati. A questi suoni si aggiungono gli accenti ritmici delle percussioni, come il janggu, un tamburo simile alla tabla.



Il flauto di bambù daegeum, la chitarra elettrica, l'elettronica discreta e gli sporadici canti maschili creano altri seducenti contrasti. Improvvisando e sperimentando a piacere, il quartetto di Heo crea un universo sonoro inedito e non catalogabile, in un'insolita zona di confine tra musica gugak tradizionale e moderno sound, in particolare jazz e talvolta rock. Suoni colmi di bellezza e vigore crescono e poi si smorzano in tutta la loro arcaicità o contemporaneità, dinamicità o pacatezza. Traccia dopo traccia, seducenti tensioni dalle molteplici sfaccettature oscillano e poi svaniscono in una quiete quasi spirituale. Straordinariamente bello.

Black String: «Mask Dance»
(Act/Edel)

Railroad movie dal Mozambico

Film

(bf) Con il lungometraggio «Comboio de Sal e Açucar» di Licínio Azevedo, che ha debuttato in Piazza Grande a Locarno nell'agosto 2016, il cinema online della Trigon Film propone un viaggio in treno nell'Africa meridionale. Alla fine degli anni Ottanta, il Mozambico è un Paese distrutto dalla guerra civile. Il treno che collega Nampula al Malawi è l'unica



speranza per coloro che sono disposti a rischiare la vita pur di barattare qualche sacco di sale con dello zucchero. Tra questi disperati c'è anche Mariamu, una giovane donna che compie il tragitto insieme all'amica Rosa, un'infermiera in viaggio verso il suo nuovo ospedale. Sono protette da due militari che continuano a bisticciare tra di loro, Taiar, un tenente che conosce solo la guerra, e Salomão, un soldato scontroso. Azevedo ha mantenuto volutamente la coreografia paesaggistica del lungometraggio western. Immerse in ambienti mozzafiato, le figure si muovono in un clima di continua minaccia. In treno percorrono oltre settecento chilometri; un viaggio interrotto da assalti, sabotaggi, attacchi suicidi, ma in cui ha posto anche l'amore tra donne impaurite e soldati, pieni di rabbia e rancore. «Comboio de Sal e Açucar» di Licínio Azevedo, visionabile online su www.trigon-film.org

Senza cambiamento nulla funziona

(dg) L'energia scalda le nostre case, fa brillare le lampadine, funzionare i cellulari, volare gli aerei. E così un black out causerebbe il caos in Svizzera. Gestire questa importante risorsa non è per nulla facile. Per garantire il futuro approvvigionamento energetico dobbiamo affrontare enormi sfide di tipo ambientale, economico e sociale. I film contenuti nel DVD «cambiamento», edito da «Film per un solo mondo» della Fondazione *éducation21*, si occupano di queste complesse tematiche. Grazie agli spunti didattici, i documentari incoraggiano i giovani a riflettere sull'impatto del loro stile di vita e a interrogarsi sulla globalizzazione. Allo stesso tempo promuovono competenze trasversali, quali il cambiamento di

prospettiva o il pensiero sistemico, e motivano a partecipare in modo costruttivo all'edificazione di un futuro migliore. «cambiamento – Energia, diritti umani e clima», DVD-video e DVD-ROM, dai 14 anni; per informazioni: *éducation21*, tel. 091 785 00 21; www.education21.ch

Esperti venditori di strada

(bf) In Africa, le nostre vecchie scarpe rinascono a nuova vita. Molte persone sono convinte che gli indumenti smessi, infilati negli appositi sacchi, vengano distribuiti gratuitamente ai bisognosi nei Paesi in via di sviluppo. In realtà, il commercio dei vestiti usati è un business gigantesco. Da noi c'è chi si occupa della raccolta, della scelta e del commercio dei vestiti, in Africa ci sono invece migliaia di venditori ambulanti che sbarcano il lunario grazie alla rivendi-



dità di scarpe e di capi di vestiario usati. Per sopravvivere devono però essere degli scaltri venditori di strada: devono sapere quali calzature vanno di moda in quel momento, conoscere i clienti e lo stile che piace loro, convincerli a provare la loro merce e riuscire a contrattare il prezzo migliore. Il libro illustrato «Making a living from old shoes» (Ridare vita alle vecchie scarpe, ndr) ci porta con un gruppo di venditori ambulanti sulle strade pullulanti di vita della metropoli tanzaniana Dar es Salaam.

«Making a living from old shoes» di Mareile Flitsch (ed.) e Alexis Malefakis; Benteli Verlag, Salenstein, 2016



Ricchezza poliedrica

(bf) Il libro illustrato «Africa Rising» presenta le opere di alcuni designer e artisti africani di spicco. Le loro creazioni sono strane e dalle mille sfaccettature e sono l'espressione di una giovane scena creativa africana che sta suscitando molto interesse, soprattutto a livello di design, moda, fotografia e architettura. Da una parte i colori utilizzati, i modelli e le tecniche sono spesso profondamente radicati nelle culture del continente africano, dall'altra lo stile moderno, spigoloso ed eccentrico, indica il desiderio di combinare tradizione e modernità. Dopo un capitolo introduttivo, la pubblicazione presenta i singoli artisti e le loro opere. Tra di loro, Peter Mabeo e i suoi mobili creati con legni locali, Nobukho Nqaba e le sue fotografie sulla migrazione e sull'alienazione, l'architetto Kunlé Adeyemi e i suoi progetti per risolvere i problemi legati alla crescita demografica o la stilista Selly Raby Kane e le sue eleganti e sgargianti creazioni. «Africa Rising»; Die Gestalten Verlag, Berlino, 2016

Formazione professionale da esportazione

(bf) La formazione professionale elvetica gode di un'eccellente reputazione in tutto il mondo, merito soprattutto del sistema duale che combina la pratica con la teoria. È una carta vincente che la cooperazione allo

sviluppo della Svizzera esporta dagli anni Cinquanta nei Paesi del Sud e che oggi, vista la galoppante disoccupazione giovanile, suscita sempre maggiore interesse. Gli obiettivi delle politiche di sviluppo, le grandi tendenze internazionali e la molteplicità dei programmi pongono la formazione professionale davanti a sfide enormi. Nel loro libro «Exportartikel Berufsbildung?», i tre autori Matthias Jäger, Markus Maurer



e Martin Fässler – tutti esperti di lunga data in materia di istruzione e sviluppo – illustrano le potenzialità e le possibilità di impiego della cooperazione alla formazione professionale in ambito di lotta alla povertà e di promozione allo sviluppo economico. Nelle oltre 200 pagine presentano alcuni progetti internazionali, partendo dalla metà del secolo scorso per giungere ai giorni nostri.

«Exportartikel Berufsbildung?» di Matthias Jäger, Markus Maurer, Martin Fässler; hep verlag, Berna, 2016



La storia, con la minuscola (lb) Ne «Il senso del taccuino», Gianluca Grossi ci racconta la storia, non quella con la S maiuscola, ma quella di tutti i giorni o quella terribile della guerra, a cui lui va incontro. «Il senso del taccuino è il sesto senso del giornalista. È un istinto, che fiuta la presenza di una storia da farsi raccontare per poi raccontarla», scrive il reporter, cameraman e fotografo ticinese. Nella sua seconda opera, il giornalista raccoglie le fotografie e gli scritti pubblicati sul quotidiano «La Regione» fra il 2012 e il 2016. Forte del suo sesto senso, Grossi si ferma a osservare la realtà e, con curiosità, ne raschia la superficie per scoprire che cosa si nasconde sotto. E così, con penna e macchina fotografica, Grossi ci fa sedere con un anziano signore in un caffè al Cairo, ci porta tra una banda di mocciosi «presi a pugni dalla vita» o in un villaggio nel Nord dell'Iraq in compagnia di un matto con la radiolina.

«Il senso del taccuino – Scritti scelti 2012-2016» di Gianluca Grossi; SalvioniEdizioni, 2016

Cosa vuol dire migrare, racconto senza parole

(lb) «L'approdo» dell'illustratore australiano Shaun Tan torna nelle librerie italiane grazie all'editore Tunué. In Italia, la prima edizione di questo capolavoro risale al 2008. Il romanzo a fumetti racconta, senza parole, la storia di un uomo costretto a lasciare la famiglia e il suo Paese. È un migrante, come ce ne sono tanti al giorno d'oggi, che parte per cercare fortuna altrove; un altrove estraneo e popolato da oggetti, animali e vegetali immaginari, buffi e misteriosi. È un mondo surreale e fiabesco che permette al lettore non solo di capire il protagonista, ma di provare le stesse sensazioni di spaesamento. Da un punto di vista artistico, le illustrazioni sono delle opere d'arte tratte-



giate a matita e ispirate a foto e documenti dell'epoca delle grandi migrazioni dall'Europa agli Stati Uniti. «L'approdo» è un volume dal sapore antico di straordinaria bellezza da sfogliare e godersi più e più volte.

«L'approdo» di Shaun Tan; ed. Tunué, 2016

Nota d'autore



Una musica dolce e intensa

Con il romanzo «L'Infini livre», la scrittrice Noëlle Revaz ha ottenuto nel 2015 il Premio svizzero di letteratura. «Hermine Blanche et autres nouvelles» è la sua ultima pubblicazione.

Il recital al quale sono stata invitata in Egitto, in un villaggio tra Edfu e Assuan, rimane un ricordo vibrante. Le canzoni erano in arabo ed erano accompagnate con l'oud, uno strumento a corde. Non comprendevo nulla, ma improvvisamente ho distinto la parola «Svizzera», accompagnata dai sorrisi dei musicisti; mi stavano dando il benvenuto. Eravamo seduti per terra, in una minuscola stanza. Un momento semplice, amichevole e intenso. Al termine dell'esibizione, gli spettatori sono ritornati a casa, avvolti dall'oscurità e dal silenzio del deserto. Alcuni autori egiziani mi avevano invitata con lo scrittore Eugène a scoprire i luoghi della loro infanzia. Abbiamo visitato il tempio di Edfu al sorgere del sole e il mercato nei frutteti del Nilo. Questo incontro con il Sud ha rievocato ricordi molto lontani e ho avuto la sensazione di fare ritorno alla mia infanzia e di ritrovare un silenzio perduto che ancora oggi mi emoziona. Al di là delle note magiche dell'oud, vi consiglio di leggere Misales dell'uruguaiana Marosa Di Giorgio: sono dei brevi racconti poetici.

(Testimonianza raccolta da Zélie Schaller)

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Manuel Säger (responsabile)
George Farago (coordinazione globale)
Sylvie Dervey, Beat Felber, Barbara Hell,
Marie-Noëlle Paccolat, Özgür Ünal

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Luca Beti (lb), Jens Lundsgaard-Hansen (lh),
Zélie Schaller (zs), Christian Zeier (cz)

Ernst Rieben (er)

Progetto grafico:

Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa:

Stämpfli SA, Berna

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso:
DFAE, Servizio informazioni,
Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@eda.admin.ch

Tel. 058 462 44 12

Fax 058 464 90 47

www.dsc.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 47 400

Copertina: Cucinare direttamente sul fuoco in Kenya; Engelhorn/laif

ISSN 1661-1683

«Basti pensare che la maggior parte dei bisogni fondamentali, quali l'accesso all'acqua, all'illuminazione, alla comunicazione, ai trasporti, alla coltivazione del suolo, ha a che fare con l'energia».

Boaventura Cuamba, pagina 12

«Gerusalemme ha una generazione giovane e cosmopolita che sfida le rigide tradizioni storiche, religiose e politiche della città».

Zeina Ayyad, pagina 22

«Grazie alla letteratura impariamo a conoscere meglio noi stessi: una premessa fondamentale per il nostro sviluppo».

Béatrice Lalinon Gbado, pagina 32
